



Roma (Marriott Park Hotel) – 18 e 19 febbraio 2017
Congresso nazionale di fondazione di Azione Nazionale e La Destra
Tesi per le Assemblee congressuali regionali

Verso il POLO SOVRANISTA

1. DA DESTRA, OLTRE LA DESTRA	1
2. IL VALORE CENTRALE DELLA SOVRANITÀ E DELL'IDENTITÀ	4
3. PRESIDENZIALISMO, FEDERALISMO E BUONA POLITICA	7
4. MINORANZE LINGUISTICHE E SOVRANITÀ NAZIONALE	9
5. LA CRISI DELL'UNIONE EUROPEA E IL NOSTRO EUROPEISMO	10
6. LA DIFESA DELLA SOVRANITÀ E DELL'INTERESSE NAZIONALE NEL NUOVO CONTESTO GEOPOLITICO	12
7. LAVORO E SVILUPPO. VERSO UN PIANO DI CRESCITA NAZIONALE	14
8. UN "PROTEZIONISMO INTELLIGENTE" PER DIFENDERE IL LAVORO ITALIANO	22
9. LA CRISI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO E LA BANCA CENTRALE	24
10. LO STATO SOCIALE GARANTITO DALLA COSTITUZIONE	27
11. LA DIFESA DEL CETO MEDIO	28
12. LA LOTTA CONTRO L'IMMIGRAZIONE INCONTROLLATA E IL FONDAMENTALISMO IN UN MEDITERRANEO DI COOPERAZIONE	30
13. UN PROGETTO SOVRANISTA PER IL SUD	32
14. I PRIMI DIRITTI DELLA CITTADINANZA: SICUREZZA E LEGALITÀ	39
15. RESTITUIRE EQUILIBRIO ED EFFICACIA ALLA GIUSTIZIA	40
16. LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	43
17. IL POPOLO DEL "FAMILY DAY" E I VALORI NON NEGOZIABILI	45
18. L'EMERGENZA EDUCATIVA	48
19. AMBIENTE, BELLEZZA E CULTURA...L'ABC PER RIGENERARE L'ITALIA	50

1. DA DESTRA, OLTRE LA DESTRA

Alla vigilia delle elezioni politiche che segneranno la fine della seconda Repubblica, due movimenti politici di destra – Azione Nazionale e La Destra – si incontrano, insieme a molte altre associazioni e liste civiche, in un Congresso di fondazione che ha l'ambizione di dare una risposta progettuale all'altezza dei tempi che stiamo vivendo.

La seconda Repubblica nacque in un quadro internazionale che andava ridisegnandosi dopo la caduta del Muro di Berlino, che aveva segnato la fine del bipolarismo mondiale tra Usa ed Urss; in Italia un sistema di potere cinquantennale crollava sotto la spinta delle inchieste di “mani pulite” mentre emergeva la richiesta di rinnovamento della politica e la ricerca di un nuovo modello istituzionale. La globalizzazione era appena agli albori, la Cina ancora lontana, la centralità dell'Occidente fuori discussione.

Il centrodestra europeo di quegli anni si muoveva sotto l'influenza delle rivoluzioni liberiste di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, rappresentando la rivolta dei ceti più dinamici contro i pesanti apparati burocratici che si erano stratificati all'ombra del socialismo reale e delle socialdemocrazie europee. Toccò ad un personaggio fuori dal comune come Silvio Berlusconi incarnare in Italia questa spinta, raccogliendo attorno a sé tendenze diverse e fino a quel momento conflittuali: la destra di Alleanza Nazionale, il federalismo secessionista della Lega Nord, l'ala liberal-popolare della vecchia Dc, la società civile e i reduci del socialismo riformista in Forza Italia.

La destra arrivò a quell'appuntamento forte di un grande orgoglio morale (quello di essere uscita indenne e vincente da Tangentopoli) e di significativi successi elettorali, come la *performance* di Gianfranco Fini alle elezioni comunali di Roma del 1993, percependo la necessità di una revisione culturale e programmatica che si rendeva necessaria in quel cambio d'epoca. Il passaggio dal Msi ad Alleanza Nazionale, sancito nello storico Congresso di Fiuggi del 1995, rappresentò una svolta salutare per offrire una destra di governo all'Italia. Ma, a cose fatte, oggi si può forse dire che quell'operazione peccò di superficialità e di troppo pragmatismo, tanto da non riuscire a valorizzare adeguatamente i grandi e preziosi contenuti culturali che provenivano dall'eredità missina o dagli apporti di cultura cattolica e di tradizione risorgimentale che furono parte della nascita di An.

La destra politica e sociale riuscì a svolgere una funzione di freno tanto verso gli eccessi liberisti e libertari, quanto verso quelli federalisti e “post-secessionisti” che emergevano dal composito schieramento che diede vita ai governi Berlusconi, ma spesso non riuscì a dare un contributo originale e determinante al cambiamento in atto. Proprio il Partito che, per le sue radici doveva portare i più importanti contenuti rivoluzionari, finì per caratterizzarsi principalmente sul versante della responsabilità istituzionale e della moderazione sociale. Chi sintetizza brutalmente questo esito parlando di “fallimento” è pregato, però, di fare dei paragoni obiettivi: Alleanza Nazionale, fin quando è esistita, ha rappresentato una formazione politica spesso più credibile degli altri alleati del centrodestra. Allo stesso modo i Governi Berlusconi, pur tra mille difficoltà e contraddizioni, hanno prodotto per gli Italiani risultati certamente migliori di quelli dei governi Prodi, Monti e Renzi.

Eppure i contenuti più profondi della destra nazionale e popolare, l'enorme giacimento culturale che sta dietro alla nostra esperienza storica, l'alternativa al sistema di Giorgio Almirante, Pino Rauti, Pino Romualdi, Beppe Niccolai e Giano Accame, tornarono ad emergere nella loro sconcertante attualità in un anno fatale come il 2001. Fu l'anno dell'attacco alle Torri Gemelle e dell'entrata della Cina nel Wto: il trionfo della globalizzazione commerciale e finanziaria, contrapposto all'esplosione di nuovi drammatici conflitti nella storia dell'Umanità. Già in quel momento – molto prima dell'inizio della crisi economica con il fallimento della Lehman Brothers, dell'arrivo del terrore fondamentalista in Europa e del dilagare dei flussi migratori grazie alle equivoche "primavere arabe" – si doveva capire che l'ideologia neo-liberista e il pensiero unico mondialista ci stavano conducendo in un drammatico vicolo cieco.

L'esperienza della destra politica della seconda Repubblica ha preso una china discendente quando, impegnata nel fronteggiare le emergenze di governo, ha lasciato scivolare in secondo piano l'elaborazione culturale, la spinta all'innovazione, il dibattito, la partecipazione, tutte sostituite dalla cultura del leaderismo. Di qui al partito unico, fondato frettolosamente e senza partecipazione democratica, il passo è stato breve, così come la corsa a rendersi compatibile con il *politically correct* per fare ingresso nell'ampia aggregazione del Partito Popolare Europeo (che in quel periodo si era allargata ad altre forze di destra, come gli eredi del gollismo francese e ai conservatori britannici).

È in questo frangente che parte La Destra di Francesco Storace e Teodoro Buontempo: nel 2007 è il primo frammento che si stacca da An per contestare la scelta di confluire nel Ppe e poi nel Popolo della Libertà. Il valore di una importante testimonianza umana e politica, di dieci anni di lotte controcorrente, che oggi confluisce in questo Congresso di fondazione.

Sull'altro versante temporale della diaspora della destra, alla fine del 2015, nasce Azione Nazionale con l'obiettivo di ricostruire una Casa comune aperta a chi proveniva dall'esperienza di Alleanza Nazionale e alle nuove generazioni che vogliono riappropriarsi della nostra tradizione politica.

Ha quindi un grande valore simbolico l'incontro tra La Destra e Azione Nazionale, insieme a tante altre sigle che rappresentano il nostro mondo disperso e sommerso: sono l'inizio e la fine del lungo calvario che abbiamo dovuto attraversare per ricostruire una forza politica capace di incidere positivamente nella realtà storica del nostro popolo, una casa comune che è tale se costruita col contributo di tutti.

In questo contesto non possiamo dimenticarci che tra il 2007 de La Destra e il 2015 di Azione Nazionale, c'è la nascita alla fine del 2012 di Fratelli d'Italia, che, dopo l'uscita dal PdL alla vigilia delle ultime elezioni politiche, è l'unico partito di destra ad avere attualmente una rappresentanza parlamentare. Il nostro progetto sulla creazione di una Casa comune non può non confrontarsi anche con il partito di Giorgia Meloni, nonostante tante polemiche e molti conflitti che si sarebbero potuti forse evitare, anche da parte nostra. Noi crediamo che la creazione di un Polo sovranista non possa fare a meno di alcuno, che le buone energie vadano tutte coinvolte, che sia giusto lavorare insieme –

soprattutto per chi viene dalla medesima storia politica – gettandoci dietro le spalle ogni risentimento e ogni divisione. Ma, di contro, non siamo disponibili a chiedere a nessuno il permesso di esistere, non solo per dignità personale e comunitaria, ma soprattutto perché siamo consapevoli che il leaderismo e il settarismo sono le vere cause della distruzione del nostro mondo. Non si è in grado di governare l'Italia se prima non si riesce ad organizzare partiti e coalizioni dove la democrazia interna, il pluralismo e i diritti di tutti gli iscritti siano sacri e inviolabili. Nel Msi e in Alleanza Nazionale convivevano le personalità più disparate e alternative, senza espulsioni o messe all'indice: chi voleva andarsene lo faceva per propria scelta. Era questo uno dei segreti della forza dei due partiti che storicamente hanno rappresentato la destra italiana.

Un ruolo in questo quadro può averlo la Fondazione Alleanza Nazionale. Nell'Assemblea dell'ottobre del 2015 molti di noi hanno tentato – forse in modo non impeccabile – di mettere la Fondazione a disposizione di un progetto più ampio di ricostruzione della destra e del centrodestra. Fallito quel tentativo, oggi ci richiamiamo proprio al testo della Mozione che fu approvato in quella sede, per raggiungere due obiettivi. Il primo è quello della disponibilità reciproca tra tutte le anime della destra, a cui è condizionato non solo l'uso del simbolo di An ma la coerenza con le finalità stesse della Fondazione. Il secondo, la democratizzazione della *governance* attraverso opportune modifiche statutarie. Sono due obiettivi che non possono essere separati: non è immaginabile una Fondazione messa al servizio di progetti di discriminazione e divisione all'interno del mondo che è il legittimo erede della vicenda umana e politica di Alleanza Nazionale.

Non a caso, al processo che porterà Azione Nazionale e La Destra al Congresso costitutivo, i nostri due movimenti si avvicinano con una comune base ideale, portato delle istanze tipiche della Destra italiana: il presidenzialismo, l'unità nazionale e la solidarietà sociale, l'ordine nella libertà, la giustizia ed il lavoro, la difesa dei redditi popolari e del ceto medio, la tutela della famiglia e del diritto alla vita. Ma c'è un elemento nuovo che si rafforza nelle destre di tutto il mondo: la volontà di riaffermazione della "sovranità", effetto tanto delle storture della globalizzazione quanto, per noi del vecchio continente, della crisi del modello economicista dell'Unione Europea.

Anche in Italia da tempo si vive in una condizione di democrazia sospesa: i governi continuano di fatto a non essere eletti dal popolo (caratteristica che accomuna i Governi Monti, Letta, Renzi e Gentiloni), nonostante il chiaro segnale venuto dal Referendum costituzionale del 4 dicembre.

Oggi con questo Congresso di fondazione ci poniamo, quindi, un obiettivo ulteriore e ancora più ambizioso della costruzione della Casa comune della destra: la nascita di un Polo sovranista che sappia raccogliere tutte le forze che, al di là dei vecchi schemi della politica, sono pronte ad affrontare la grande battaglia per restituire all'Italia la sovranità popolare e l'indipendenza nazionale. Oltre alla destra sommersa ci sono tanti elettori che si sono rifugiati nell'astensionismo o nella illusoria protesta del Movimento 5 Stelle, o che ripiegano delusi da vecchie appartenenze di sinistra, che aspettano un messaggio nuovo e veramente coraggioso. A tutti questi italiani dobbiamo parlare con un linguaggio semplice

e responsabile di un sogno di riscatto, di rinascita, di lavoro comune, per portare l'Italia fuori da questa interminabile crisi e da ogni destino di declino.

La Destra e Azione Nazionale lanciano un appello a tutte le forze politiche, a cominciare dalla Lega, da Fratelli d'Italia e da Direzione Italia, per creare insieme il Polo sovranista in modo unitario, inclusivo e pluralista. In tutta Italia esistono movimenti, associazioni, liste civiche ed eletti negli enti locali che cercano riferimenti politici veramente alternativi alla sinistra di Matteo Renzi e all'antipolitica demagogica di Beppe Grillo. Queste aggregazioni disperse devono trovare un punto di incontro, organizzando finalmente le Primarie del centrodestra, che devono essere aperte a tutte le forze politiche che si sono schierate in modo chiaro per il No nel referendum del dicembre scorso, includendo in questo schieramento anche Forza Italia, il Movimento IDeA e i Popolari italiani.

In tutto il mondo, dall'America di Trump alla Russia di Putin, dalla spinta conservatrice che ha portato alla Brexit, ai molteplici movimenti che stanno nascendo in ogni nazione europea, si fanno spazio idee che rappresentano, almeno in parte, la riscoperta di antiche istanze della destra politica e sociale. L'identità e la sovranità nazionale, la critica alla globalizzazione, il rifiuto dei vincoli dell'Euro e dell'Unione Europea, la lotta all'immigrazione di massa e al fondamentalismo islamico, la sovranità popolare contro la tecnocrazia e contro il pensiero unico. Queste sono le battaglie su cui si possono trovare riscontri e alleanze in ogni parte del mondo, per creare anche in Italia uno schieramento fondato sui principi della sovranità popolare e nazionale. Se questo sarà la base per un centrodestra profondamente rinnovato, oppure qualcosa di totalmente nuovo, saranno le scelte chiare e rigorose di ogni forza politica a dircelo.

Noi vogliamo andare oltre gli slogan, per sostanziare un "sovranismo responsabile" con una cultura di governo e un programma serio e concreto. Vogliamo costruire un movimento radicato nel territorio, caratterizzato dalla partecipazione dal basso e dalla trasparenza organizzativa e decisionale, fondato sulla collaborazione tra le diverse generazioni, senza verticismi di potere e senza inganni demagogici.

2. IL VALORE CENTRALE DELLA SOVRANITÀ E DELL'IDENTITÀ

Ci sono due strade per rispondere alle sfide della globalizzazione: aumentare l'interdipendenza tra le Nazioni o ricostruire la loro sovranità. La sinistra e i neo-liberisti credono nell'interdipendenza, fino a cancellare ogni forma di indipendenza nazionale. La sinistra perché è da sempre malata di cosmopolitismo e di mondialismo, i neo-liberisti perché vedono in ogni confine e in ogni appartenenza comunitaria un limite e una distorsione della libertà del mercato. Per questo, l'ideologia neo-liberista sta trovando casa sempre più a sinistra invece che a destra.

Le vecchie rivoluzioni liberiste di Reagan e della Thatcher trovavano il loro contrappeso in uno spiccato nazionalismo, anzi erano concepite come uno strumento per rendere più forti e competitive le rispettive nazioni. Il neo-liberismo vede invece negli Stati nazionali il nemico principale, da mettere in condizione di non nuocere con progressive cessioni di

sovranità a organismi sovranazionali o a meccanismi automatici e incontrollabili. L'Onu, il Wto, il Fondo Monetario Internazionale, le aree di libero scambio, la stessa Unione Europea, rispondono a questa logica di vincolare i popoli e le nazioni in una rete di interdipendenza sempre più stretta e in un multilateralismo senza governo democratico.

La cornice valoriale è data dal *pensiero unico* e dal *politicamente corretto*, che vogliono demonizzare e cancellare ogni identità, ogni appartenenza e ogni differenza. In realtà dietro questa retorica umanitaria e buonista, si nascondono i forti interessi e i disegni egemonici dei grandi poteri finanziari, delle multinazionali e di pochi Stati a malcelata vocazione imperialista. Basta osservare le tendenze della distribuzione della ricchezza nel mondo più avanzato, per constatare che le differenze economiche crescono costantemente tra una massa popolare sempre più impoverita e ristrette élite vergognosamente ricche.

Sul versante opposto, quello della rivendicazione della sovranità popolare e nazionale, si stanno sempre più schierando le destre di tutto il mondo, accompagnate da spezzoni crescenti di sinistra che riscoprono il valore sociale dell'appartenenza nazionale.

«*Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione*» scriveva Carl Schmitt in *Teologia politica*, sconfessando tutte le teorie che vogliono delegittimare la Politica e la Democrazia attraverso il falso automatismo e l'oscuro tecnicismo delle procedure. La sovranità – un termine ancora poco conosciuto e compreso dal grande pubblico – è il valore centrale di una politica che non vuole tradire gli interessi del Popolo.

Il legame tra sovranità democratica e sovranità nazionale è inscindibile: la vera democrazia, come ci ha insegnato più di ogni altro Charles de Gaulle, non può non avere una base nazionale, perché il Popolo può assumere decisioni consapevoli solo utilizzando una lingua comune e in base alla memoria di una stessa tradizione storica e culturale. La democrazia non si realizza nelle stanze ovattate delle traduzioni simultanee, attraverso ragionamenti astratti da una concreta esperienza comunitaria. Così ragionano e decidono le élite, non certo la grande massa della gente priva di specifiche conoscenze tecniche e spesso di un'adeguata padronanza delle lingue internazionali.

Ecco perché le accuse di populismo si incrociano spesso con quelle di nazionalismo, da parte di chi persegue una gestione tecnocratica e politicamente corretta della cosa pubblica. Rinunciare all'identità e alla sovranità nazionale significa delegittimare progressivamente anche la democrazia, che viene disinvoltamente confusa con la demagogia populista.

Ma l'articolo 1 della Costituzione italiana parla chiaro: "*L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo...*" Come è già successo nel Referendum costituzionale del 4 dicembre scorso, tocca alla destra difendere i principi fondamentali della nostra Costituzione. Il sovranismo, ovvero la rivendicazione della piena sovranità popolare e nazionale, è la bandiera di chi vuole riconsegnare al Popolo il destino della Nazione, senza più nascondersi dietro l'alibi del "vincolo esterno", ovvero l'idea che la democrazia debba essere limitata e condizionata dai vincoli tecnocratici delle organizzazioni sovranazionali.

La sovranità è indispensabile per garantire i diritti sociali e civili dei cittadini italiani, per frenare e governare i flussi migratori, per garantire all'economia nazionale gli strumenti necessari allo sviluppo e alla piena occupazione. Con uno slogan semplice inventato tanti anni fa da Luciano Lucci Chiarissi, diciamo che vogliamo riprenderci "le chiavi di casa" per legittimo orgoglio nazionale e per garantire il benessere e il futuro di tutti gli italiani.

La Sovranità si appoggia su un altro valore fondante, quello dell'Identità, che oggi è il vero bersaglio delle demonizzazioni dal *politically correct*. Abbiamo chiamato "Polo sovranista" quello che fino a qualche anno avremmo chiamato "Polo identitario" e che Marcello Veneziani già alla fine degli anni '90 aveva definito il "Polo comunitario" contrapposto al "Polo liberal", come naturale evoluzione dell'antica dicotomia tra Destra e Sinistra. Identità, Comunità e Sovranità sono strettamente legate dal punto di vista politico: non può esistere una vera comunità che non derivi da un *idem sentire*, da una comune radice storica e culturale. Questo vale anche per le identità e le comunità nazionali, che per difendere la propria indipendenza, la propria libertà e il proprio benessere, devono poter esercitare pienamente la propria sovranità democratica.

Le identità comunitarie e nazionali sono oggi attaccate dalla globalizzazione, che cancella le differenze, le qualità e le radici, costruendo un mondo piatto e omologato, perfettamente standardizzato per il consumo di massa e lo sfruttamento planetario.

Se le identità nazionali un tempo si traducevano in un nazionalismo aggressivo, oggi si devono esprimere attraverso il rispetto delle differenze, la sfida creativa e una grande battaglia di civiltà contro la massificazione e l'omologazione.

In questa battaglia di civiltà c'è la difesa delle tradizioni culturali e religiose, la promozione del patrimonio agroalimentare ed enogastronomico, la tutela dell'ambiente, del paesaggio e dei beni culturali, nonché della lingua nazionale. Una battaglia che impegna il popolo italiano più di ogni altro. Non è una difesa puramente conservativa ma una valorizzazione creativa proiettata verso il futuro. Senza i codici dell'identità è impossibile creare nuove produzioni di qualità e di eccellenza: è l'antico paradigma del *Made in Italy*, che perde forza nella misura in cui il nostro popolo smarrisce la propria identità e devasta il proprio ambiente naturale e culturale.

L'identità e la qualità non possono prescindere dal "senso del limite", che è difesa dei confini territoriali, capacità di circoscrivere l'appartenenza, freno allo sfruttamento e all'espansione mercantile, reazione all'edonismo e al consumismo, utilizzo responsabile della tecnologia, sviluppo sostenibile e rispetto per l'ambiente. Il rispetto delle persone, della cultura e dell'ambiente non è separabile dalla difesa delle appartenenze comunitarie e nazionali: non è un caso che gli attacchi più gravi all'ambiente naturale, al patrimonio culturale, ai diritti sociali e all'integrità anche genetica del vivente, provengano sempre più da grandi *corporation* multinazionali e dagli interessi nella finanza internazionale.

C'è una battaglia simbolo nella difesa dell'identità nazionale: la reazione alla progressiva scomparsa della lingua italiana. In nome di una presunta apertura internazionale che vuole estirpare ogni sentimento di identificazione culturale, l'italiano sta subendo un vero e proprio tracollo a favore dell'imposizione sistematica della lingua inglese.

Nel 1994 i francesi si erano già accorti del pericolo di anglicizzazione a cui la loro lingua era esposta e cercarono di porvi un freno con la Legge Toubon, che da allora rende obbligatorio l'uso della lingua francese in tutti i rapporti di natura pubblica. Su questo modello nel mese di ottobre è stata presentata, su iniziativa congiunta di Azione Nazionale e dell'on. Fabrizio Di Stefano di Forza Italia, una proposta di legge sulla difesa della lingua italiana: lo scopo è quello di salvaguardare il nostro patrimonio linguistico, in un'ottica di difesa dell'appartenenza culturale.

La comunicazione globale e le relazioni internazionali non possono e non debbono essere un alibi per abbandonare la cultura nazionale, eppure in Italia oggi la "democrazia linguistica" è sempre più compromessa. La crescente difficoltà nella comprensione di un testo scritto in italiano che si riscontra tra la popolazione, è la naturale conseguenza non solo dell'abbassamento del livello di istruzione scolastica ma del continuo attingere dall'inglese termini già esistenti nella nostra lingua, ad esempio nomi di professioni o di attività. A ciò si va ad aggiungere la scelta formativa, sempre più frequente, di impartire in inglese materie curriculari come la storia e la geografia, nonché di veicolare in questa lingua contenuti alti come quelli amministrativi, scientifici, mediatici, tecnologici e recentemente anche legislativi (pensiamo alle denominazioni *Jobs Act* e *Spending Review*).

La lingua italiana è il mezzo di espressione di tutta la produzione letteraria del nostro Paese, e rientra a pieno titolo nel patrimonio storico e artistico che la Repubblica tutela nella Costituzione; essa è la lingua ufficiale dell'Italia, la lingua dell'insegnamento, del lavoro, degli scambi e dei servizi, il fondamento stesso della democrazia che si basa su una comunicazione condivisa e facilmente accessibile a tutti. Se la lingua rappresenta in qualche modo la griglia mentale di chi la parla, l'exasperato cosmopolitismo del nostro tempo rischia di distruggere i nostri schemi di pensiero; perdere la capacità di esprimersi nella propria lingua materna significa spogliarsi di ogni eredità tradizionale ed esporsi a estinzione certa.

3. PRESIDENZIALISMO, FEDERALISMO E BUONA POLITICA

La sovranità trovala sua applicazione non solo nelle relazioni internazionali, ma anche nell'assetto istituzionale della nostra Repubblica. Di fronte al moltiplicarsi delle burocrazie, delle istituzioni centrali e periferiche in conflitto tra di loro, delle magistrature impegnate a influire sulle decisioni politiche, dei poteri forti e degli interessi di parte, è necessario indicare con chiarezza chi "ha l'ultima parola", chi decide sullo stato d'eccezione prodotto dai tanti scontri interni che dilanano e paralizzano la Nazione.

La riforma del Titolo V ha posto lo Stato in una condizione di parità rispetto alle Regioni e ai Comuni, suddividendo le competenze senza un preciso riferimento alla tutela dell'interesse nazionale. Da quel momento solo il lento incedere delle sentenze della Corte costituzionale ha rappresentato il luogo dove si potevano dirimere i contenziosi tra le diverse istituzioni. I cittadini italiani ne hanno fatto le spese, con un grande spreco di risorse e un continuo scarico di responsabilità politiche: ogni istituzione attribuisce alle

altre le mancate decisioni e gli errori commessi, in un contesto di sovrapposizione delle competenze e di sospetto reciproco.

Tornare al vecchio centralismo è impensabile, non appartiene più alla coscienza nazionale che comunque si identifica nel campanile dei Comuni e nel federalismo regionale. Ma è possibile mettere ordine a questo federalismo comunale e regionale con un potere fortemente legittimato dal popolo e quindi capace di rappresentarne la sovranità. È l'antica idea della destra di una Repubblica presidenziale con il Capo dello Stato eletto direttamente dai cittadini e dotato dei poteri necessari per garantire l'unità e gli interessi permanenti della Nazione.

Il Presidente della Repubblica eletto dal popolo sarà l'incarnazione della sovranità popolare e nazionale, nominando il Governo, decidendo in prima istanza sui conflitti istituzionali, presiedendo effettivamente il Csm e promulgando anche le leggi regionali. Lo Stato non dovrà più competere con i poteri delle autonomie, anzi saranno possibili soluzioni più avanzate di federalismo, come le macro-regioni. Proprio perché l'autorità e la sovranità incarnata dal Presidente garantiranno – come negli Usa – l'unità e il superiore interesse della Nazione.

Autonomia, federalismo e sussidiarietà diventano virtuosi se al di sopra di loro c'è un potere che, senza eccedere nel protagonismo, vigila e controlla, pronto a reprimere ogni forma di abuso e deviazione, capace di costruire obiettivi credibili per lo sviluppo comune, dotato delle prerogative necessarie a sostenere le aree deboli e gli interessi diffusi.

Il presidenzialismo si deve accompagnare ad un'autentica rigenerazione della rappresentanza politica e della partecipazione democratica, che superi i meccanismi partitocratici e le semplificazioni dell'antipolitica. Non ci può essere vera sovranità popolare senza il riconoscimento giuridico dei partiti politici (Art. 49 della Costituzione) che ne garantisca la democrazia interna e la trasparenza dei finanziamenti; e senza una legge elettorale che assicuri il diretto collegamento tra parlamentari e cittadini attraverso l'uso delle preferenze, dei collegi uninominali e delle primarie. Il Parlamento dei nominati e i partiti ridotti ai "cerchi magici" dei leader, sono la premessa per una politica asservita agli interessi economici e ai poteri forti.

Ma la vera rivoluzione sarà determinata dalla capacità dei partiti di riportare alle urne troppi milioni di astensionisti: se non ci riescono, vanno sanzionati sottraendo ad ogni ripartizione di seggi elettorali la percentuale di non votanti. È inaccettabile non tener conto di una rivolta popolare che si manifesta con un astensionismo superiore ad un fisiologico venti per cento, lasciando intatto il potere di cariche istituzionali – inclusi sindaci e governatori – eletti da meno della metà degli aventi diritto al voto.

Infine è necessario reagire alla retorica dell'antipolitica con una lotta sistematica a tutti i privilegi delle "caste", non solo politiche ma burocratiche ed economiche. Bisogna definire un tetto massimo ai compensi ricevuti dallo Stato e dalle sue controllate, collegando queste retribuzioni a precisi criteri di produttività. Stesso discorso va fatto rispetto a tutti i benefit dell'apparato pubblico, a cominciare dalle auto di servizio. Bisogna giungere ad un equilibrato rapporto tra quelle che sono le retribuzioni e l'effettiva utilità pubblica delle

funzioni che vengono svolte. Tutto questo senza confondere la realtà che vede il settore pubblico sempre più sacrificato rispetto a quello privato: oggi tutta l'attenzione è concentrata sui "privilegi" di politici e burocrati, mentre viene volutamente distolto lo sguardo da ben altri guadagni e prevaricazioni che vanno a vantaggio dei detentori dei grandi patrimoni privati e dei manager chiamati ad amministrarli.

4. MINORANZE LINGUISTICHE E SOVRANITÀ NAZIONALE

La sovranità nazionale non è in contraddizione con la tutela delle minoranze linguistiche che sono componenti delle diverse articolazioni e del patrimonio plurale della Nazione.

La loro tutela e salvaguardia, attraverso le legislazioni degli Statuti speciali delle Regioni e Province autonome e delle norme assunte a livello locale nelle Regioni a statuto ordinario dove insistono minoranze storiche riconosciute, va integrata con l'esigenza di uniforme, equo e paritario trattamento dei cittadini sul territorio nazionale.

È quando l'autonomia speciale, come nel caso della Provincia autonoma di Bolzano, si trasforma da autogoverno territoriale in autonomia etnica sottratta all'equilibrio di gestione fra minoranza stessa e comunità nazionale, che la sovranità nazionale cede il passo e con essa l'unità e la solidarietà nazionale.

Le autonomie speciali non devono inoltre rappresentare motivo di esclusione dal godimento delle medesime opportunità per i cittadini delle regioni a statuto ordinario. Questo è quanto è avvenuto negli ultimi decenni creando un solco fra territori, potenziando le richieste di maggiore autonomia in molti territori soprattutto del Nord d'Italia. La specialità linguistica di alcuni di essi non deve presupporre vantaggi differenziati.

Allo stesso modo, nei territori in cui la minoranza linguistica nazionale sia maggioranza locale (provincia autonoma di Bolzano) le prerogative fondamentali della sovranità nazionale – come l'uso della lingua nazionale paritario rispetto a quelle locali e le funzioni degli organi nazionali di collegamento fra autonomia speciale e Stato (Commissariato del Governo) – non possono essere messe in discussione, senza escludere di fatto quei territori dalla stessa appartenenza alla Repubblica.

La comunità nazionale italiana deve ottenere in tali territori il diritto all'autonomia e libera rappresentazione negli organi parlamentari e dell'autonomia locale, liberandosi dalle attuali limitazioni che la comprimono. Parimenti l'amministrazione del territorio impone una compartecipazione paritaria di quella che è l'effettiva minoranza linguistica locale, per paradosso quella nazionale italiana.

5. LA CRISI DELL'UNIONE EUROPEA E IL NOSTRO EUROPEISMO

La crisi dell'Unione europea è per noi un argomento doloroso, perché non abbiamo dimenticato i cortei giovanili in cui inneggiavamo all'"Europa Nazione", né la sincera commozione che ci ha toccato quando abbiamo visto cadere il Muro di Berlino.

Noi siamo europeisti, anzi di più: siamo Europei. Nessuno dubita del profondo legame culturale che unisce le tante storie nazionali del nostro Continente. Anche Theresa May nel momento di sancire l'attuazione della Brexit ha detto: *"usciamo dall'Unione europea, non dall'Europa"*. La nostra critica alle autorità di Bruxelles non è un ritorno al nazionalismo ottocentesco, ma nasce dalla consapevolezza della vera essenza dell'identità europea. La caratteristica più vitale del nostro Continente è la presenza creativa di tante profonde differenze, in una ricchezza di lingue, di identità nazionali e di culture che non hanno riscontro in nessun'altra parte del Pianeta.

Nonostante ciò c'è un peccato originale nella costruzione europea, riscontrabile fin dal Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli: l'attacco contro gli Stati nazionali. Secoli di storia, di sangue versato sui "sacri confini della Patria", di bandiere al vento e di conflitti anche creativi tra identità e progetti diversi, dovevano essere cancellati per scongiurare definitivamente il pericolo di una nuova Guerra mondiale. Ma sono state veramente le appartenenze nazionali a generare queste guerre? Oppure dietro di esse non si nascondevano piuttosto dei progetti imperiali che volevano sottomettere proprio le diverse nazionalità? Non c'erano due Imperatori come il Kaiser Guglielmo II e Francesco Giuseppe al centro della Prima Guerra mondiale, e il "nuovo ordine europeo" del Terzo Reich nella Seconda Guerra mondiale? E l'Impero sovietico non è stato forse sconfitto dalle bandiere nazionali che tornavano a sventolare per rivendicare la libertà e l'indipendenza? Non dimentichiamoci la predicazione di Papa Wojtyła che nel suo libro *"Identità e memoria"* assimilò il valore della Nazione a quello della Famiglia come comunità naturale inviolabile.

Il nostro europeismo è quello dell' "Europa dei Popoli e delle Nazioni" predicata da Charles de Gaulle, ovvero di una cooperazione, strutturata ma paritaria, tra Stati nazionali pienamente sovrani. Nulla a che fare con la pretesa di costruire un "super-Stato europeo" accentratore e livellatore, inevitabilmente destinato a diventare strumento dell'egemonia tedesca. Come abbiamo spiegato parlando di sovranità, non può esistere una democrazia unica con 24 lingue diverse e 28 diversificate identità nazionali. Un super-Stato europeo non può non essere tecnocratico perché, nonostante il Parlamento europeo, una democrazia unitaria europea è impossibile. Chi, durante le ultime elezioni europee, ha minimamente messo in conto nelle sue scelte elettorali l'indicazione del Presidente della Commissione europea? Quale cittadino dell'Unione riconosce, anche marginalmente, come proprio leader Jean-Claude Juncker?

Peraltro nel percorso dell'Unione europea sono visibili almeno tre momenti che hanno chiaramente dimostrato che ci si muoveva in una strada senza via d'uscita. Il primo e forse simbolicamente più grave, è stato il rifiuto di iscrivere le radici cristiane nella Costituzione europea. Il secondo è stato la bocciatura referendaria nel 2005 di questa Costituzione da

parte di una nazione fondamentale come la Francia. Il terzo, infine, è stato rappresentato dall'introduzione dell'Euro come moneta unica priva di un progetto economico adeguato e di una *governance* realmente democratica.

Come ormai tutti ripetono, l'Euro nasce dall'errore di valutazione di Francois Mitterand che pensava di bilanciare la forza di una Germania unificata, imponendo la sostituzione del Marco con la moneta unica europea. Al contrario questa moneta, la prima nella storia a non avere un vero Stato come punto di riferimento, si è trasformata nello strumento di espansione del mercantilismo tedesco, di un'economia nazionale che ormai da anni vive in costante *surplus* commerciale nei confronti degli altri partner europei. Già era un azzardo imporre la stessa moneta ad aree economiche così profondamente diverse, l'assenza di una vera *governance* democratica e il rifiuto di un reale trasferimento economico dalle aree forti alle aree deboli del Continente, hanno fatto il resto.

Ma perché l'Italia ha voluto a tutti i costi aderire al progetto dell'Euro? Era evidente a tutti la forzatura che fu fatta da Prodi e da Ciampi per far rientrare l'Italia nei parametri monetari, ma l'obiettivo apertamente dichiarato era quello di imporre un "vincolo esterno" alla nostra economia per costringerla a riformarsi in chiave liberista. I "padri dell'Euro" sapevano di sottoporre il nostro paese a un grave stress finanziario, ma, in chiave auto-razzista, ritenevano che questo fosse l'unico metodo per "correggere" le nostre abitudini economiche, sociali e civili. Questa correzione in parte c'è stata, ma al prezzo di un grave impoverimento del nostro Paese e di una crisi ormai quasi decennale che si sta trasformando in stagnazione e deflazione.

C'era un tempo in cui si pensava che promuovere l'interesse nazionale significasse imporre il proprio protagonismo nell'interdipendenza europea. La patetica fotografia di Matteo Renzi insieme a Francois Hollande e ad Angela Merkel sul ponte dell'incrociatore Garibaldi a largo di Ventotene è lo specchio di questa infantile illusione. Oggi la difesa del nostro interesse nazionale in Europa passa per il recupero della sovranità nazionale e monetaria, rivendicazione da portare sui tavoli di Bruxelles come vera arma negoziale per imporre un cambiamento sostanziale e definitivo.

Non basta rivendicare il superamento dell'Euro e dichiararsi eurocritici. È tempo di lanciare un altro modello di cooperazione europea sul piano istituzionale ed economico, che tenga conto dei nuovi scenari geopolitici imposti dall'elezione di Donald Trump e dal protagonismo di Vladimir Putin. L'Europa che noi vogliamo deve essere retta da un Consiglio in cui siedano con pari dignità Nazioni pienamente sovrane, per individuare i progetti di effettivo interesse comune su cui vale la pena di concentrare le risorse, abolendo la Commissione europea in quanto strumento tecnocratico di attuazione del "vincolo esterno". La sicurezza e la difesa comune, il controllo dei flussi migratori, regole per il commercio globale contro il *dumping* ambientale e sociale, la difesa del reddito dei lavoratori e la sicurezza sociale, l'approvvigionamento energetico, grandi progetti industriali, culturali e di ricerca che abbiano una ricaduta economica condivisa: questi sono gli obiettivi su cui vale la pena impegnare la cooperazione europea. Recupero condiviso della sovranità monetaria in un quadro di flessibilità dei cambi, abolizione dei vincoli europei sugli investimenti e gli aiuti di Stato, cancellazione delle Direttive di Bruxelles che

limitano la sovranità costituzionale dei Paesi membri: questi cambiamenti radicali sono, invece, essenziali per liberare le energie creative dei nostri popoli.

Riprendere "le chiavi di casa" non comporta necessariamente una minore cooperazione tra i diversi Stati europei, significa invece recuperare la sovranità di decidere in base all'interesse nazionale a quali progetti partecipare, senza che nessuno possa imporre un rigido automatismo sulla base del diktat "ce lo chiede l'Europa".

6. LA DIFESA DELLA SOVRANITÀ E DELL'INTERESSE NAZIONALE NEL NUOVO CONTESTO GEOPOLITICO

L'idea di un'Europa dei Popoli e delle Nazioni torna oggi prepotentemente d'attualità in virtù di inediti processi su scala mondiale. La nuova fase internazionale inaugurata dall'elezione di Donald Trump alla presidenza degli Stati Uniti potrebbe infatti rivoluzionare l'assetto geopolitico che ha dominato i rapporti tra le grandi aree della Terra dalla fine della guerra fredda ad oggi.

Per l'Italia e i suoi principali partner europei, questa nuova fase presenterebbe due, opposte, possibilità: da un lato, potrebbe offrire l'opportunità per un nuovo protagonismo ma, dall'altra, potrebbe comportare un ulteriore colpo alla già ridotta influenza dei Paesi europei sui maggiori scacchieri mondiali, a partire dai conflitti africani e mediorientali che hanno diretto impatto sulle società del Vecchio Continente attraverso i flussi migratori e la crisi dei rifugiati. In quest'ottica è certamente interesse dell'Italia un'area mediterranea pacificata e stabilizzata.

Il condizionale è d'obbligo, perché siamo nella fase iniziale della presidenza Trump ed è ancora presto per stabilire quale sarà l'effettiva evoluzione del quadro mondiale dei prossimi anni.

Un fatto però è certo: il mondo non sarà più quello di prima, quello del nuovo "ordine mondiale" vagheggiato da George Bush padre, quello dell'"interventismo umanitario" dell'era Clinton (con la Serbia sepolta sotto un diluvio di bombe Nato), quello dell'"esportazione della democrazia" della fase di George W. Bush (fallimento dello *State building* nell'Iraq del dopo Saddam), quello dell'"impero riluttante" dell'era Obama (ridotto impegno diretto delle truppe americane, ma rovinosa destabilizzazione per "procura" del Nordafrica, del Medio Oriente e dell'Ucraina).

Con il nuovo presidente Usa pare sancita la fine sia dell'unilateralismo a stelle e strisce (il mondo sotto la "Pax americana") sia del multilateralismo garantito dall'Onu, dalle altre organizzazioni internazionali e dagli Stati "volenterosi" (la "Pax cosmopolitica"). Sotto il profilo geostrategico, abbiamo assistito per più di vent'anni al tentativo di costruire l'*unipolarismo* americano: l'egemonia geopolitica garantita dalla supremazia militare. Come eredi del vecchio impero britannico, gli Stati Uniti hanno costruito la loro egemonia strategica sul mare, potendo contare su tredici super-portaerei dotate di armamenti tali da

poter produrre morte e distruzione in un intero continente. Questo spaventoso arsenale è stato posto anche a "garanzia" dell'enorme debito pubblico americano.

Presupposto di queste concezioni è l'annullamento degli *spazi terrestri* e della *geografia-geostoria* in nome di entità astratte come la *comunità internazionale*, l'*opinione pubblica globale*, l'ideologia dei *diritti umani*. La globalizzazione, con la delegittimazione degli Stati, con l'abnorme volume degli investimenti di capitali a breve termine (la base prima della speculazione finanziaria), con la libera circolazione mondiale di manodopera a basso costo, ha trovato in questi principi geopolitici una potente base ideologica.

Unilateralismo e *cosmopolitismo* hanno accompagnato l'affermazione del *globalismo*.

Questa visione dei rapporti internazionali è però andata in crisi negli otto anni della presidenza Obama. Le cause principali sono tre.

1) La recessione economica mondiale, che ha colpito in modo particolare i Paesi occidentali: l'euforia dei ruggenti anni Novanta (per dirla con Stiglitz) ha lasciato il posto a rappresentazioni più cupe e pessimistiche e c'è addirittura chi ha parlato di "stagnazione secolare".

2) La crescente difficoltà degli Stati Uniti, anche per effetto della crisi economica, di mantenere l'enorme apparato militare schierato nelle aree più calde del globo. Questa circostanza, unita al fallimento in Iraq, ha prodotto una crescente disaffezione dell'opinione pubblica americana per il ruolo "imperiale" degli Stati Uniti. Il declino geopolitico degli Usa è stato accentuato negli anni di Obama. Il bilancio della politica estera di Barack s'è rivelato fallimentare. Disastrosa s'è dimostrata la scelta di appoggiare le "primavere arabe" e di eliminare Gheddafi. La politica di Obama ha portato anche all'inasprimento dei rapporti con la Russia. Meno soldi per le imprese militari, più risorse per l'economia: questo è stato alla fine l'orientamento prevalente dell'elettorato statunitense nella lunga corsa per le presidenziali.

3) Il rilancio della Russia e di altre potenze regionali (in particolare la Turchia e l'Iran) come *player* geopolitici. Caso emblematico quello della Siria, il cui futuro assetto passa essenzialmente per l'accordo tra Mosca e Ankara. E va anche sottolineato il ruolo determinante dell'Iran nel contenimento tra, il 2014 e il 2105, dell'offensiva Isis in Iraq.

Nel nuovo contesto geopolitico si profila quindi l'affermazione del *multipolarismo*: l'equilibrio mondiale garantito dal ruolo di stabilizzazione svolto dalle potenze regionali nelle rispettive zone di influenza. Non c'è più bisogno (ammesso e non concesso che ce ne sia mai stato) di una potenza egemone su scala mondiale.

E' quello che ha più volte ribadito Trump prima e dopo il suo insediamento: gli Usa baderanno d'ora in poi ai propri interessi, stabilendo momenti di collaborazione con altri Paesi sulla base di comuni obiettivi: "È ora che l'America cessi di spendere tutte le proprie energie in pantani internazionali. Gli Stati Uniti dovrebbero intervenire solo e unicamente per la risoluzione di problemi comuni da affrontare con il supporto di tutte quelle entità, statali o economiche che siano in grado di muoversi verso un obiettivo condiviso".

Nell'assetto multipolare che si profila, la Russia è destinata a giocare un ruolo di primo piano. E ciò, non solo sotto il profilo strettamente geopolitico e geostrategico, ma anche sotto quello culturale. In questi ultimi dieci anni, Mosca non s'è limitata a contrastare la pressione americana verso l'Eurasia e le sue rotte energetiche. Ha anche elaborato una dottrina alternativa al cosmopolitismo illuministico dell'era globale: è la dottrina della "democrazia sovrana". Elaborata da Vjacheslav Surkov, già vicepremier e consigliere di Putin, questa dottrina coniuga il concetto di legalità del diritto internazionale con quello di legittimità degli Stati. Non si può cioè costruire un ordine internazionale attraverso accordi stabiliti da Stati delegittimati e diminuiti nella sovranità.

Sono idee più adatte a spiegare l'epoca del multipolarismo rispetto agli ormai obsoleti concetti del globalismo giuridico.

In questa fase tornano d'attualità anche le vecchie teorie alternative al multilateralismo cosmopolitico, come la teoria dell'*ordine minimo* elaborata nel 1977 dal filosofo del diritto Nedley Bull in *The Anarchical Society*. Nell'*ordine minimo*, la "giustizia" (cara ai cantori dell'interventismo umanitario) non deve essere perseguita a scapito delle civiltà, delle culture e delle sovranità nazionali. Tra tutti i soggetti deve esserci pari dignità e il potere di intervento deve essere limitato al massimo, in modo da non favorire le potenze che pretendano di esercitare la loro egemonia con la scusa dell'universalità dei diritti.

Il multipolarismo ha bisogno dunque di teorie politiche fondate sul realismo e non sul *politically correct* illuministico.

Ma qui veniamo alla nota dolente: l'Europa. La ragnatela ideologica che paralizza gli Stati e sacrifica l'interesse dei popoli per la sicurezza e la prosperità non è più sostenibile nell'epoca multipolare. C'è bisogno di un rinnovato protagonismo delle Nazioni. C'è bisogno di una grande e ambiziosa riconversione ideologica e culturale. L'Europa non può cioè essere l'ultima ridotta del cosmopolitismo, del tardo-illuminismo e del globalismo in un'epoca di potenze regionali protagoniste. Anche perché, come insegna Bull, l'ideologismo Ue non è che il paravento culturale che copre il sacrificio degli interessi dei Paesi dell'Europa del Sud, in primis l'Italia, a vantaggio dei paesi del Nord-Europa, in primis la Germania.

È l'occasione per rilanciare il piano De Gaulle per la sicurezza dei popoli europei, cioè per una collaborazione tra Stati sovrani: "*Non ci può essere altra Europa che quella degli Stati, tutto il resto è mito, discorsi, sovrastrutture*".

Non sarà semplice, ma altra strada non c'è. All'Italia il compito di ritrovare il senso del proprio interesse nazionale. Ma deve essere chiaro non ci potrà essere rinnovato protagonismo delle Nazioni senza il rilancio dell'idea di sovranità.

7. LAVORO E SVILUPPO. VERSO UN PIANO DI CRESCITA NAZIONALE

L'epoca del globalismo egemone e della sovranità annullata ha prodotto una crisi sociale senza precedenti nei Paesi occidentali. L'Italia ne ha pagato uno scotto pesantissimo. E a pagarlo sono stati soprattutto i lavoratori, sia i lavoratori dipendenti sia quelli autonomi. Tale processo ha violato un valore cardine della nostra convivenza: il lavoro. L'affermazione di questo valore – fondamento della Repubblica ai sensi della nostra Costituzione e base della dignità dell'uomo – è l'indicatore principale dello stato di salute di un paese. Laddove c'è occupazione c'è ricchezza nazionale, quindi reddito, consumi, investimenti. In coerenza con questi principi, crediamo fortemente che il lavoro debba essere il tassello centrale di ogni politica di sviluppo, una politica che attraverso precise scelte strategiche sappia assicurare anche un'equa distribuzione dei benefici raggiunti.

L'odierno quadro italiano è desolante. Non solo perché è assente qualunque dibattito sul concetto di sviluppo che vada oltre il banale livello di propaganda, ma perché, oggi più che mai, il tema del lavoro rappresenta la misura dell'intreccio perverso tra globalizzazione, neo-liberismo, finanziarizzazione dell'economia e dipendenza strategica dalla Troika (Commissione europea, Bce, Fmi). E quindi, per affrontare con coraggio il tema della crescita del Paese fondata sul lavoro, bisogna con altrettanto coraggio sciogliere questi nodi. Non hanno potuto certo farlo i governi "obbedienti" alle logiche neo-liberiste, ma un Polo sovranista, per sua natura, può sicuramente compiere questa cruciale operazione. E dopo decenni di egemonia di sinistra sul tema del lavoro, se ne può riappropriare in quanto patrimonio comune, in un momento in cui il conflitto di classe riesplode con tutta la sua forza in forme nuove e contrappone non più semplicemente "operai" contro "borghesi", ma élite contro masse, minoranze arricchite contro maggioranze escluse. In questo contesto, il Polo sovranista deve intestarsi la battaglia di una crescita vera del Paese fondata sul lavoro e non sulla finanza. Occorre un modello di sviluppo nuovo, depurato dalle perversioni dei mercati globali e dei vincoli tecnocratici dell'Europa, per dar vita ad un nuovo corso (New Deal) del nostro Paese.

Se questo è l'obiettivo, il punto di partenza è, tuttavia, piuttosto sconcertante¹. Siamo terzultimi in Europa per tasso di occupazione (e penultimi per tasso di occupazione femminile), 9 punti sotto la media europea e 17 sotto il livello della Germania. La disoccupazione è un dato critico soprattutto per il Mezzogiorno e resta sempre più significativo il numero dei cosiddetti inattivi, cioè coloro che pur non avendo un lavoro, rinunciano addirittura a cercarlo. Siamo un Paese in profonda difficoltà, segnato dall'impoverimento delle classi popolari, accompagnato dalla crisi profonda del ceto medio, dal soffocamento dei lavoratori autonomi e dalla stretta sulle piccole e piccolissime

¹Il tasso di occupazione italiano è del 57,3% corrispondente a poco meno di 23 milioni di persone, di cui solo 9 milioni e mezzo sono donne. Siamo 9 punti e mezzo sotto la media europea, distanti 17 punti dalla Germania, 16 dal Regno Unito e 8 dalla Francia. Praticamente tra i 28 paesi dell'Unione europea solo la Croazia e la Grecia hanno un tasso di occupazione peggiore del nostro, mentre il tasso nazionale disoccupazione (persone che non hanno un lavoro e dichiarano di cercarlo) è del 10,9%, (media tra un 6,8% del Nord ed un 18,6% del Mezzogiorno), che corrisponde a circa 3 milioni di persone di cui 1.470.000 solo al Sud. La situazione si fa più grave per le donne (12%) e per i giovani, il cui tasso di disoccupazione è il 34,5% che sale a 47,4% solo nel Mezzogiorno. I due terzi di questa disoccupazione nazionale dura da più di un anno

imprese. Questo Paese non è riuscito a costruire un'alternativa o almeno a comunicare una speranza, dopo un lungo periodo di crisi economica ed occupazionale che ne ha profondamente modificato il tessuto produttivo e sociale² e che non lo ha ancora riportato ai livelli pre-crisi.

In questo scenario si tratta di prendere atto delle modifiche del tessuto produttivo, elaborare strategie di sviluppo coerenti col nuovo contesto e mettere in campo una vera e propria opera di ricostruzione, come avviene in una fase post bellica – quale è stata per certi aspetti la crisi in Italia. Assumendosi la responsabilità di definire delle priorità e di percorrerle. Questo è il momento in cui il lavoro deve tornare ad essere la priorità di governo, uscendo dallo sterile dibattito intorno allo zero virgola di crescita e perseguendo il necessario obiettivo della *piena occupazione*. È il lavoro e non la finanza a creare legittima ricchezza nazionale ed è il lavoro il meccanismo che attiva il circuito virtuoso di reddito, consumi, investimenti che determinano la crescita della Nazione.

Invece, i diversi governi, che si sono succeduti da Monti a Renzi e Gentiloni, hanno affrontato il tema del lavoro seguendo l'ideologia neo-liberista imperante, che si fonda sul principio della supremazia dei mercati autoregolanti (e che quindi richiedono la non intromissione dello Stato) e sul principio che il capitale si dirige naturalmente laddove può avere la sua massima redditività. Una ideologia completamente indifferente ai confini e quindi ad alto potenziale di diffusione, che oltretutto propugna la “teoria inversa dello Stato”, in base al quale la strada della crescita passa necessariamente attraverso la valorizzazione del privato, per definizione più efficiente del pubblico.

In ossequio a questa logica, sul tema lavoro e sviluppo, i governi hanno commesso diversi errori che possono essere sintetizzati in tre aspetti che come Polo sovranista dobbiamo combattere: 1. Globalismo e competitività; 2. Il mercato come datore di lavoro; 3. La soggezione alla Troika.

1. *Globalismo e competitività*. Lungi dal sostenere ipotesi autarchiche, dobbiamo dare il giusto significato al dogma della “competitività” internazionale. È inaccettabile per l'Italia basare questa competitività esclusivamente sul costo del lavoro, perché il confronto inevitabile con i paesi emergenti condurrà ad un abbassamento dei salari, peggioramento delle condizioni di lavoro e riduzione dei diritti e delle tutele dei lavoratori. E avallerà tutte le operazioni di delocalizzazione o sub fornitura di aziende nei paesi emergenti, perché abbassando i costi, si rendono più “competitivi”. La “cinesizzazione” della nostra economia è davvero il modello di sviluppo che intendiamo perseguire? Noi crediamo che questo concetto di competitività non sia l'essenza della concorrenza ma solo una perversione del globalismo. La competitività va ricercata nella qualità e nell'innovazione, sorpassando i

²Dal 2008 (anno di inizio della crisi) sono stati persi 625.000 posti di lavoro. Mentre la grande impresa si sta sempre più finanziarizzando e delocalizzando non solo sedi produttive ma segmenti di produzione - col risultato di aver completamente cambiato fisionomia anche su marchi tipicamente italiani - la maggiore sofferenza è sostenuta da parte delle piccole e medie imprese, che hanno denunciato una chiusura in media di circa 140.000 esercizi l'anno. I settori in sofferenza maggiore sono stati edilizia e trasporti, seguite dalle attività manifatturiere, in particolar modo le imprese metalmeccaniche e gli artigiani del legno. Su questa scia non solo molte attività, ma anche molti mestieri artigiani, stanno rischiando l'estinzione, depauperando non solo saperi e conoscenze ma incidendo anche sulla configurazione delle città.

paesi emergenti su ciò che loro non sanno produrre per mancanza di know-how o tradizione. Dove questo non è possibile bisogna avere il coraggio di mettere dazi per combattere la concorrenza sleale che viene dal *dumping* sociale o ambientale. Questo chiama in causa da un lato, la capacità di definizione degli ambiti strategici propri ad uno Stato che non abdica il suo ruolo a favore del mercato. Dall'altro, il necessario spazio di autonomia di bilancio e di manovra per poter investire in ricerca e sviluppo.

2. *Il mercato come datore di lavoro.* Il secondo errore da combattere è affidare ciecamente al mercato la ricostruzione occupazionale. Attraverso operazioni di maquillage politico (che hanno trovato la loro consacrazione nel Jobs act) ci hanno fatto credere che bastasse agire per via normativa, cambiando semplicemente le tipologie di contratti o i requisiti di accesso al lavoro, accompagnati da un regime di convenienze per le imprese, per creare nuova occupazione. I dati sull'applicazione del primo anno di Jobs act dimostrano il fallimento di questa ipotesi. Siamo in un Paese produttivamente al palo, senza alcun piano di sviluppo, senza alcuna scelta strategica su settori di investimento, con un sistema creditizio e bancario dai cordoni sempre più stretti o comunque ad apertura selettiva. Nessuna riforma del lavoro può funzionare fino a che i consumi restano stagnanti perché le famiglie non acquistano, le imprese non vendono e quindi banalmente non necessitano di lavoratori aggiuntivi. Per questo non temiamo di dire basta alle politiche di autoregolamentazione del mercato in cui vengono distribuiti incentivi a pioggia e non temiamo di affermare l'obiettivo alto e importante della crescita della Nazione: la piena occupazione. Attraverso un ritorno dello Stato nel suo ruolo non solo di garante dell'interesse collettivo, ma anche di promotore di lavoro.

3. *La soggezione alla Troika.* Il terzo aspetto da combattere si ricollega al tema generale del recupero di sovranità nazionale con una particolare attinenza con le scelte in tema di lavoro e sviluppo. Riguarda la necessità di recupero dell'autonomia nazionale nelle scelte di bilancio, anche al di fuori dei dettami europei. Un questione tecnica ma anche politica. Politicamente significa sottrarsi:

- ai dettami dalla Troika che, con l'arroganza tipica degli organismi che non devono rispondere ad elettori, hanno prodotto i diktat contenuti nella lettera di Draghi e Trichet o nel rapporto Rehn del 2011.
- contrastare la visione neoliberista delle politiche economiche e del lavoro da loro sostenuta e fedelmente riproposta dal Rapporto JP Morgan di un anno dopo, che richiede: riduzione della spesa, riduzione delle tutele dei lavoratori e dei loro strumenti di opposizione democratica alle decisioni governative (qualificate come ostacolo alla governabilità); maggiore flessibilità in entrata ed in uscita nel mercato del lavoro, comprese le regole sui licenziamenti. Il "governo obbediente" di Renzi, infatti, con la modifica dell'art. 18 consentì la maggiore facilità nei licenziamenti dei lavoratori e, in caso di licenziamento illegittimo, la sostituzione del diritto di reintegro sul posto di lavoro con un semplice indennizzo.

Tecnicamente significa riacquistare la sovranità nazionale in termini di bilancio, per poter valutare le proprie specifiche necessità. Non serve arrivare a scomodare Keynes per

ricordare che per affrontare, come in un'operazione post bellica, la ricostruzione del Paese in termini occupazionali c'è bisogno di poter agire sulla spesa pubblica e quindi di poter lavorare in deficit. Ma questo va contro quanto previsto dal *Fiscal compact* del 2012 che l'Italia, unico tra gli Stati europei, ha trasformato in norma costituzionale all'art.81. Per prima cosa, quindi, bisogna avviare una grande campagna per l'abolizione del vincolo di pareggio di bilancio dell'art.81 all'interno di una più dura trattativa di revisione del modello europeo. Un'azione che ha anche il significato più ampio di lotta all'impostazione culturale e ideologica neo-liberista che concepisce la spesa sociale come il peggiore dei mali di un paese e persegue il mito della crescita e dello sviluppo solo attraverso l'imposizione fiscale (austerità), indifferente per natura ai bisogni e le caratteristiche dei diversi paesi a cui si rivolge. Non è questa l'Europa che vogliamo e non è questa la strada per far ripartire il Paese di cui siamo orgogliosi.

Sulla scorta di queste tre battaglie, la nostra proposta si può sintetizzare come un Piano di crescita nazionale, ovvero un "New Deal italiano".

La nostra convinzione profonda è che crescita, sviluppo e ricchezza abbiano il loro fondamento nel lavoro. Ne consegue che la questione principale deve restare come creare occupazione sostenibile, rispettosa della dignità del lavoratore e fornitrice di senso anche al suo appartenere ad una comunità nazionale. Per far ciò bisogna mettere in campo iniziative mirate che inneschino l'effetto moltiplicatore tra produzione, reddito e consumi. Misure che rispondano a bisogni reali e restituiscano parte del proprio risultato alla comunità. Nonostante l'offensiva neo-liberista, la realtà ha dimostrato che il mercato da solo non è in grado di provvedere all'ottimizzazione delle risorse, quindi di generare il giusto incontro tra domanda e offerta di lavoro, tra linee di sviluppo e investimenti. Dopo anni in cui si è chiesto allo Stato di stare fuori dall'economia, oggi c'è bisogno del ritorno dello Stato: ma non come apparato burocratico, quanto come indirizzo strategico. Lo Stato inteso come rappresentante dell'interesse nazionale, che definisce priorità e direzione della crescita e degli investimenti, guidando il mercato all'interno di opzioni ritenute strategiche per lo sviluppo del Paese. In questa ottica, crediamo nella necessità di avviare un Piano di crescita nazionale, un attuale New Deal, in cui Stato e territori concordino una serie di ambiti prioritari o di settori specifici in cui investire, all'interno dei quali convogliare in via prioritaria la creazione di nuova occupazione, la ricollocazione delle persone che hanno perso il lavoro e le nuove iniziative imprenditoriali. Priorità deve essere data a settori economici o ambiti tematici ritenuti rilevanti a livello nazionale e locale sia in termini di competitività (Made in Italy, beni culturali, turismo, innovazione tecnologica) che in termini di servizi alla collettività (infrastrutture, servizi alla persona, welfare, trasporti, decoro urbano).

Per entrare nel dettaglio, in questo contesto ed in questo specifico momento storico, crediamo che il principale ambito di applicazione possa essere un grande "Piano di Manutenzione Nazionale" che affronti in modo sistematico il rischio sismico nei centri abitati, il dissesto idrogeologico e la prevenzione degli incendi boschivi. Come fece, in fondo, anche il New Deal americano, bisogna investire in un vasto programma di interventi pubblici di manutenzione del territorio.

Circa il problema delle risorse, è necessario costringere l'Unione europea a prendere atto della reale emergenza in cui si ritrova l'Italia, che sta innescando un conflitto istituzionale che rischia di portare il nostro paese alla procedura di infrazione. Bisogna intervenire sulle rigidità del patto di stabilità che impedisce agli Enti Locali di spendere anche quando i bilanci sono in attivo e del requisito del cofinanziamento, ormai impossibile da sostenere per Comuni e Province, visti i tagli continui cui i loro bilanci sono stati sottoposti dallo Stato³. E operare in una logica di razionalizzazione nell'impiego dei residui dei fondi comunitari assegnati all'Italia e non spesi⁴.

Servono circa 3 miliardi per la ricostruzione delle aree colpite dall'ultimo terremoto e 80 miliardi in dieci anni per la prevenzione del rischio sismico ed idrogeologico su tutto il territorio nazionale. Si tratta di cifre non irraggiungibili, soprattutto pensando che l'Italia da decenni è contributore netto dell'Unione Europea, cioè versa a Bruxelles molto più di quanto riceve⁵. Mentre ricevono più soldi di quelli che versano, paesi in crisi come la Grecia, Cipro, Portogallo e Irlanda, ma anche Malta, Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Bulgaria, Lituania e Lettonia che hanno andamenti del Pil e cicli economici decisamente migliori rispetto a quello italiano, anche al netto dell'attuale emergenza.

Di fronte ad una situazione così grave e paradossale, in un Ordine del giorno approvato in diversi Consigli comunali e regionali, abbiamo sviluppato quattro proposte⁶, che, in mancanza di una risposta positiva e concreta da parte di Bruxelles, si dovrebbero tradurre nella rivendicazione del diritto dello Stato Italiano di trattenerne dal contributo netto alla Ue i fondi necessari alla ricostruzione e alla prevenzione delle emergenze sismiche ed idrogeologiche del Paese.

IL FALLIMENTO DEL JOBS ACT

³Queste assurdità hanno più volte bloccato la ricostruzione dell'Aquila dopo il terremoto, al punto di spingere, nell'ottobre del 2014, il Sindaco Massimo Cialente a scrivere al Presidente della Commissione Juncker per chiedere che "in caso di calamità naturale, riconosciuta come tale dall'Ue e per la quale sono stati concessi finanziamenti del fondo di solidarietà, lo Stato membro è autorizzato a intervenire, per l'opera di ricostruzione, con finanziamenti pari al massimo 15 volte quanto finanziato con il fondo di solidarietà, senza che questo incida sul patto di stabilità", aggiungendo che "non è possibile che una regola di bilancio, frutto di una burocrazia a volte senz'anima, possa essere più importante dell'uomo, del cittadino colpito da un dramma collettivo, del futuro di un insieme di abitanti dell'Europa unita". Sono passati quasi due anni da quella lettera e nessuna risposta è arrivata da Bruxelles.

⁴ Cfr. Romina Raponi "Fondi Comunitari – Condizionalità senza frontiere" (su goofynomics.blogspot.it)

⁵(solo nel 2014 l'Italia ha dato al bilancio UE ben 7,3 Miliardi di euro più di quanti ne abbia ricevuti e tra il 2000 e il 2014 l'Italia ha dato un contributo netto al Bilancio dell'Unione Europea di 72 Miliardi) Se a questo si aggiungono i soldi del MES, il famoso "Fondo salva-stati" che in realtà è servito a salvare le banche tedesche dalle loro esposizioni in Grecia, il cui versato ammonta già ad oggi a quasi 15 Miliardi, arriviamo a 87 MILIARDI DI EURO.

⁶ 1. Devono essere esclusi dal Patto di Stabilità e da tutti i conteggi relativi ai vincoli europei non solo i finanziamenti necessari a fronteggiare l'emergenza immediata ma anche quelli indispensabili per la ricostruzione nelle zone terremotate e le opere di prevenzione sulle aree sismiche.

2. Le risorse indispensabili per la ricostruzione delle aree colpite dal terremoto del centro Italia devono essere sottratte dal prossimo contributo annuale dell'Italia al Bilancio UE.

3. Una profonda revisione dei criteri di ripartizione del Bilancio UE deve permettere la riduzione strutturale del contributo finanziario a carico dei Paesi esposti al rischio di catastrofi naturali e impegnati a realizzare grandi piani di messa in sicurezza dei propri territori.

4. Concordare una riprogrammazione immediata di tutti i Fondi Europei oggi non utilizzati dalle Regioni italiane, per consentirne un immediato utilizzo ai fini della prevenzione del rischio sismico ed idrogeologico.

Il Jobs Act è figlio di quella matrice neo-liberista e di quei diktat della Troika che prima abbiamo citato. Affidandosi alla convenienza del mercato, ha offerto al lavoratore un piccolo baratto, tra la promessa di un contratto stabile e il rischio di un licenziamento più facile. Ma ha creato solo illusioni e nuova disoccupazione: quasi 14 miliardi in tre anni di incentivi alle imprese che hanno avuto come unico effetto quello di creare contratti effimeri, licenziamenti facili, nuova precarietà e nuove povertà.

Con la decontribuzione fiscale, il Jobs Act nel 2015 ha consentito, la regolarizzazione del 75% dei lavoratori a termine già esistenti, creando circa 500.000 posti di lavoro, mai dati del 2016 hanno fatto emergere una drammatica realtà. Nei primi sei mesi, in cui l'incentivo è stato dimezzato rispetto al 2015, si è registrato il crollo delle assunzioni (-8,5% rispetto all'anno precedente) e l'aumento netto e incontrovertibile dei licenziamenti (+35% rispetto all'anno precedente).

Il perché di quanto accaduto è da ricercare nel fatto che è sbagliato sperare che il mercato e le imprese provvedano da sé a creare un lavoro che in fondo non c'è. Perché come abbiamo visto, non c'è domanda interna tale da sostenerlo né prospettive strategiche di sviluppo. Crediamo che davvero sia arrivato il momento di smettere di utilizzare il denaro pubblico come contributi fini a se stessi e riservare gli incentivi su grandi progetti di investimento nazionale.

Altro disastro giuridico e sociale è l'aumento esponenziale del ricorso ai voucher, una modalità di retribuzione del lavoro occasionale di tipo accessorio, che sarebbe dovuta essere lo strumento principe per contrastare il lavoro nero e che oggi, invece, rischia di favorirlo. I buoni-lavoro da 10 euro lordi furono introdotti nel 2003 dalla legge Biagi per retribuire legalmente lavoratori occasionali, soprattutto in agricoltura, e contenere caporalato e lavoro nero. Con il Jobs Act si sono trasformati, invece, in un vero e proprio strumento di precariato, applicato a tutti i settori possibili e non a quelli in cui serve una stagionalità. Uno strumento senza controlli né tutele, visto che il voucher non "copre" la malattia e accantona contributi previdenziali ridicoli. Di fatto, essi sono divenuti una forma di precarizzazione estesa a tutti i settori di attività: sono 96,6 milioni i buoni lavoro emessi nei primi sei mesi del 2016, un incremento, rispetto all'anno precedente del 35,9%.

Per riparare a questo disastro provocato dal Jobs Act, occorre una "controriforma" per riportare al centro dell'attenzione una visione sociale dell'economia che veda il lavoratore protagonista per la rinascita economica e sociale del Paese.

RILANCIARE LA PARTECIPAZIONE DEI LAVORATORI

La democrazia dal basso è essenziale non solo in politica ma soprattutto nell'economia, dove la prestazione del lavoro è primaria come il ruolo delle piccole e medie imprese. Senza una partecipazione reale dei lavoratori alle scelte strategiche delle imprese sarà difficile rilanciare l'occupazione e rafforzare l'economia della nostra Italia.

Oggi in Italia i lavoratori sono solo i destinatari finali delle scelte degli imprenditori e soprattutto dei condizionamenti dell'economia finanziaria, ma sono coloro che sopportano

gli effetti di eventuali scelte fallimentari ed il peso della crisi economica in termini di perdita del lavoro o di riduzioni della retribuzione.

La partecipazione dei lavoratori alle scelte dell'impresa si basa, invece, sul principio fondamentale che il lavoratore debba essere chiamato in causa non solo quando l'impresa è in crisi, ma anche quando ci sono decisioni per orientare la crescita e per suddividere i frutti della produzione, attraverso premi proporzionali agli utili ottenuti.

Non è un caso che, dopo la Germania, altri 11 Paesi Europei (Austria, Repubblica Ceca, Danimarca, Finlandia, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Slovacchia, Slovenia, Spagna e Svezia) abbiano adottato la partecipazione dei lavoratori nelle imprese, senza per questo subire danni economici in un momento di crisi come l'attuale, anzi, se problemi ci sono stati, questi sono derivati – specie in Germania patria della “cogestione” – da una eccessiva subordinazione dei lavoratori coinvolti nel processo partecipativo.

In Italia, invece, nonostante l'art. 46 della Costituzione preveda il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione dell'impresa, non sono mai state approvate norme che incentivino “statuti partecipativi nelle imprese”, trascurando persino di applicare l'indirizzo dato dalla direttiva europea 94/45/CE del 22 settembre 1994, riguardante “l'istituzione di un Comitato Aziendale Europeo o di una procedura per l'informazione e la consultazione dei lavoratori nelle imprese e nei gruppi di imprese di dimensioni comunitarie”. Da qui il paradosso tutto italiano che, mentre si vuole procedere a riforme della Carta fondamentale, non si dà attuazione a quelle norme costituzionali da sempre vigenti che potrebbero dare un contributo ad affrontare la crisi economica tutelando i diritti e l'interesse del Lavoro.

Stesso discorso per l'azionariato dei dipendenti (anch'esso valorizzato dalla Costituzione): mentre si sta sviluppando rapidamente nella maggior parte delle grandi imprese europee, in Italia non esiste ancora una legislazione organica in grado di fornire alle imprese e ai lavoratori i necessari punti di riferimento. Lo sviluppo dell'azionariato dei dipendenti va, invece, incoraggiato. L'Italia deve dotarsi di una legislazione semplice, moderna e praticabile per dare vita, anche attraverso lo strumento dell'azionariato alla partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa.

CAMBIARE LA LEGGE FORNERO PER COSTRUIRE UN SISTEMA PENSIONISTICO SOCIALMENTE SOSTENIBILE

La legge Fornero, riprendendo le precedenti riforme e ubbidendo ai diktat finanziari dell'Unione Europea, ha innalzato fino a 66 anni l'età pensionabile, imponendo il più povero sistema contributivo a tutti i lavoratori, inclusi quelli per i quali la precedente riforma Dini aveva riservato il prosieguo del sistema retributivo. Risultato: l'allontanamento dell'età pensionabile e pensioni sempre più povere per tutti. Nonostante questa manovra, la spesa pubblica ha continuato a salire, aumentando dal 2011 di oltre il 17% del Pil.

La riforma Fornero, oltre a provocare il disastro degli esodati, che sono rimasti in un limbo, senza stipendio né pensione, dopo l'uscita dal posto di lavoro, ha drammaticamente

bloccato il Paese, privando i lavoratori del diritto alla pensione in un'età accettabile e i giovani di avere un'opportunità lavorativa attraverso un giusto *turnover* generazionale.

Col meccanismo della legge Fornero, non solo si rende la pensione un traguardo irraggiungibile e si rendono i pensionati sempre più poveri, ma si creano intere generazioni di giovani che, entrando nel mondo del lavoro troppo tardi, una pensione non potranno mai raggiungerla e nemmeno immaginarla.

Perciò, questa pessima legge – contro cui la Lega di Salvini aveva giustamente tentato di ottenere un referendum abrogativo – va cambiata mettendo mano ad una nuova riforma delle pensioni secondo criteri anagraficamente sostenibili, nell'ottica della tenuta sociale delle famiglie e del rinnovo lavorativo a favore dei giovani.

Un altro pessimo effetto della Fornero è l'abolizione, dal 1° gennaio 2017, della indennità di mobilità, sostituita dalla Naspi (Nuova prestazione di Assicurazione Sociale per l'Impiego). L'assorbimento dell'indennità di mobilità nella Naspi comporta delle penalizzazioni a carico dei disoccupati ed è un danno soprattutto per i lavoratori del Sud, tenuto conto che la vecchia indennità era collegata all'area di residenza e all'età del beneficiario. Mentre gli importi percepiti in passato avevano massimali lordi che variavano in base al reddito del lavoratore rimasto disoccupato, la Naspi prevede un tetto massimo dell'assegno di 1.300 euro, con una durata di erogazione minore. Insomma, un'altra scelta che produce nuova povertà diffusa.

8. UN “PROTEZIONISMO INTELLIGENTE” PER DIFENDERE IL LAVORO ITALIANO

Una delle nostre prime battaglie nel 2015 è stata la lotta contro il Ttip (*Transatlantic Trade and Investment Partnership*). Allora sembrava una battaglia disperata di retroguardia, anche se molte organizzazioni del mondo agricolo e dei produttori erano schierate sullo stesso fronte. Oggi il primo provvedimento del nuovo presidente Usa Donald Trump è stato quello di stracciare l'equivalente accordo per il pacifico Tpp (*Trans-Pacific Partnership*) e di conseguenza archiviare tutte le trattative anche per il Ttip. Mantenendo le sue promesse elettorali il presidente Trump ha anche minacciato di mettere dazi sulle importazioni di autovetture prodotte in Messico e in altre nazioni. In questo modo, per iniziativa della prima potenza mondiale, sta venendo giù tutto il sistema libero-scambista costruito attraverso il Wto e gli altri accordi commerciali di area che abolivano ogni forma di dazio.

Tutto questo non è negativo, perché la globalizzazione ha comportato un allineamento verso il basso e non verso l'alto dei salari, in particolare in Italia. E il processo di riduzione del potere di acquisto delle famiglie di impiegati e di operai è ancora in atto, e non è destinato a finire. Non si è verificato, di conseguenza, un miglioramento delle condizioni di vita, ma per la teoria dei “vasi comunicanti”, siamo tutti (in particolare il ceto medio, la *middle class*) diventati più poveri.

In Italia, nazione che fonda la sua ricchezza sulla manifattura delle piccole imprese, ciò si è tradotto in un vero tracollo economico. Rispetto al 2008, dopo la crisi finanziaria, il degrado ha subito un'accelerazione, e si stima che sia stato perso il 25% di produzione industriale. Alcune grandi imprese hanno tratto vantaggio dalla possibilità di vendere i loro prodotti ai nuovi ricchi cinesi e russi, ma in generale non si hanno precedenti storici di un crollo così rapido e diffuso dell'economia italiana.

Mettere indietro la macchina del tempo è impossibile, ma è necessario rivedere la politica commerciale italiana ed europea attraverso un "protezionismo intelligente": non si può rimanere inermi fino a quando i salari degli operai e degli impiegati raggiungeranno i livelli cinesi e poi indiani e poi vietnamiti ecc. Rivitalizzare l'industria nazionale non può che essere la via maestra.

Le imprese italiane, soffocate da burocrazia, imposte e tasse altissime, regole complesse su ambiente e sicurezza del lavoro, non possono reggere a lungo la competizione. Occorre innanzitutto mettere sullo stesso piano competitivo le imprese italiane e quelle extra-comunitarie. Non è concepibile che si possano importare prodotti e servizi di imprese che non rispettano diritti umani, standard di produzione ambientali, sicurezza, condizioni e orari di lavoro, diritti umani.

Occorrerà individuare forme di controllo attraverso le quali verificare che le imprese italiane e quelle extra-comunitarie operino con le stesse regole. Altrimenti il rischio è che nel combattere questa dura lotta c'è chi si difende a mani nude (le imprese italiane) e chi può invece brandire armi pesanti (le imprese extra-comunitarie).

I funzionari europei, invece di dedicarsi esclusivamente a creare vincoli per le imprese dei paesi membri, controllino come vengono realizzati i prodotti che importiamo. E se non sono conformi ai requisiti che le nostre imprese devono rispettare, impongano gli opportuni correttivi: i dazi.

La politica dei dazi dell'UE del regolamento (CE) 1549/2006 si è rivelata fallimentare. I dazi sono irrisori e non consentono di compensare le differenze degli standard produttivi ambientali e sociali. D'altra parte, l'esperienza già maturata in Europa sulla tracciabilità dei prodotti consentirebbe di mettere a punto un sistema di riconoscimento delle modalità di realizzazione dei prodotti importati. Il problema non è dunque tecnico, ma di volontà politica.

Occorre senza indugio attivare un processo che consenta in un tempo ragionevole di uguagliare i costi che sono sostenuti in Italia (rispettando tutti i vincoli che l'Europa impone) con i prezzi dei medesimi prodotti che vengono importati. La differenza non può che essere un dazio da scontare alla dogana.

Tutti i dazi riscossi devono essere destinati agli stessi settori produttivi per sostenere la competitività delle imprese, in particolare con agevolazioni fiscali e contributive.

Con ciò non si vuole costruire un "muro" per impedire la circolazione delle merci, ma combattere, anche attraverso la ripristinata flessibilità del cambio, ogni situazione di

surplus commerciale rigido ed eccessivo, per garantire la giustizia sociale prima che anche l'ultima impresa manifatturiera italiana chiuda. Perché l'Italia ha bisogno di manifattura per non rassegnarsi ad un futuro senza occupazione.

Stesso discorso va fatto per scongiurare l'eccessivo *shopping* di marchi e industrie italiane acquistati da capitali stranieri. Non è possibile che lo Stato Italiano non possa dare aiuti alle imprese mentre lo Stato cinese possa, attraverso le sue partecipate, comprare le imprese italiane. Ormai sono pochissimi i marchi italiani che sono rimasti di proprietà nazionale, mentre le più volte preannunciate privatizzazioni di quello che rimane delle nostre partecipazioni pubbliche (a cominciare da Finmeccanica e Fincantieri) ci fanno temere una nuova e definitiva ondata di acquisizioni straniere delle nostre industrie strategiche, dopo quella provocata dalle svendite di Massimo D'Alema ai "capitani coraggiosi". Così come fanno i francesi e le banche tedesche, per non parlare dei fondi sovrani cinesi, lo Stato Italiano deve intervenire per difendere la proprietà nazionale, pubblica o privata, del nostro sistema produttivo. Gli strumenti finanziari ci sono, basti pensare ai numerosi fondi istituzionali creati anche attraverso la Cassa Depositi e Prestiti, bisogna solo riacquisire una precisa volontà politica e liberarsi dei divieti europei sugli "aiuti di Stato".

9.LA CRISI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO E LA BANCA CENTRALE.

I gravissimi danni prodotti negli ultimi anni dalla crisi finanziaria del 2008, hanno riproposto in modo ineludibile, soprattutto nel nostro paese, la necessità che la Banca centrale e la rete degli istituti di credito, nel rispetto dei loro obiettivi funzionali ed organizzativi, rispondano all'indirizzo politico dato dall'autorità di Governo (nello specifico il Ministero dell'Economia), abbandonando il principio della delega "in bianco" dei poteri di indirizzo e controllo a soggetti sovranazionali.

Riguardo alla Banca d'Italia se, da un lato, va ribadito il principio che si tratta di un organismo dotato di autonomia operativa, dall'altro occorre sancire la proprietà pubblica della banca stessa, liberandola dall'attuale "corto circuito" in cui il controllato (istituti di credito) possiede il controllore. L'altro elemento fondamentale è assegnare alla Banca centrale il ruolo di sottoscrittore del debito pubblico di "ultima istanza". Questa svolta permetterebbe di affrontare definitivamente l'antico problema del signoraggio (differenza tra il valore facciale della carta moneta ed il suo costo di stampa), che deve andare a vantaggio di chi accetta il denaro, ovvero i cittadini, e non di chi si è illegittimamente appropriato di questo valore, grazie alla "privatizzazione" delle banche centrali.

A questo proposito vale la pena ricordare che il tanto esaltato "divorzio" tra Ministero dell'Economia e Banca d'Italia avvenuto nel 1981 rispondeva, come noto, ad una logica di politica economica monetarista che considerava l'inflazione il peggior male possibile, al punto da attribuirle la capacità non solo di non far crescere la ricchezza, ma addirittura di generare disoccupazione. Al di là della fondatezza di simili ragionamenti ampiamente smentita dalla condizione in cui si trovano le economie europee, oggi la situazione è completamente cambiata: si registra deflazione, la crescita economica è minima e la

disoccupazione continua tendenzialmente a crescere, salvo stimoli sporadici creati con espedientidal costo finanziario insostenibile.

Le tante “cassandre” che temono il ritorno ad una politica monetaria nazionale guidata dall’autorità politica, non sono in grado di offrire soluzioni alternative, visto il fallimento delle scelte della Banca centrale europea, che pur perseguendo una politica monetaria espansiva non ha conseguito alcun successo. Peraltro, questi difensori della politica monetaria europea sono gli stessi che da anni predicano, al fine di dare efficacia alle scelte di Bruxelles, l’obiettivo di una politica fiscale omogenea nel continente. Inutile dire quanto questo auspicio, andando contro gli interessi nazionali dei tedeschi e dei francesi, non si sia mai realizzato e, al momento, appare molto lontano. Quindi, perché dovremmo rimanere schiavi di una politica monetaria comunitaria molto penalizzante per paesi come l’Italia, per giunta subendo le conseguenze anche di politiche fiscali disomogenee? L’unico effetto in questi anni, è stato lo spostamento degli insediamenti produttivi verso i paesi con regimi fiscali più leggeri, mentre l’economia monetaria ha avvantaggiato solo i paesi più forti. Riprendersi il diritto di sottoscrizione del debito pubblico da parte della Banca centrale nazionale non vuole dire automaticamente perdere il controllo della base monetaria: anche in questo caso si possono fissare alcune semplici regole che permettano di adottare simili scelte al verificarsi di determinate condizioni e con limiti ben definiti.

Anche nella sua funzione di organismo di controllo del sistema bancario, la Banca centrale nazionale deve riprendere pienamente il suo ruolo. D’altra parte quello a cui si assiste oggi non è affatto ispirato ad una uniformità europea, dato che le autorità economiche e monetarie della Ue adottano comportamenti diversi a seconda del paese che devono controllare: basta ricordare la diversità di trattamento applicata in merito al “bail in” tra le banche italiane e quelle tedesche nel 2015. Non è vero quindi che un organo sovranazionale assicura uniformità di trattamento! È necessario allora rimettere nelle mani della Banca centrale nazionale il compito di controllare il proprio sistema bancario, magari nell’ambito di alcune regole comuni, che però debbono riguardare al massimo gli istituti di credito che operano sui mercati europei e non anche le banche locali, che soprattutto in Italia rappresentano l’intelaiatura necessaria di un sistema di piccole e medie imprese.

Il cenno precedente al “bail in” non è casuale. I paesi europei hanno una diversa cultura finanziaria e, conseguentemente, una diversa importanza assegnata dai cittadini e dalle imprese al sistema bancario. È noto a tutti che in Italia la stragrande maggioranza dei flussi finanziari passa attraverso le banche, con valori percentuali non riscontrabili in nessun altro paese europeo, per cui le regole del “bail in” e le scelte nel caso di fallimento di un istituto di credito hanno un impatto sociale molto più devastante, non solo in termini di perdita economica dei risparmi (peraltro già di per sé molto importante), ma soprattutto in termini di affidabilità dell’intero sistema creditizio. Anche in questo caso occorre che ciascun paese possa trovare il suo percorso di gestione delle crisi bancarie, specie riguardo alle piccole banche locali, che non rappresentano in valore assoluto un impegno finanziario gravoso ma che invece sotto il profilo della fiducia dei risparmiatori-cittadini è importantissimo. In ogni caso nel nostro Paese bisogna prevedere l’esclusione totale di ogni forma di “bail in” se non nei confronti dei soli investitori istituzionali.

La riprova della necessità di riassegnare a ciascun paese europeo la sovranità sul proprio sistema bancario è rappresentata dall'ultima vicenda che ha riguardato il Monte dei Paschi di Siena: ogni tentativo fatto per rimanere nelle regole europee si è rivelato inutile e aver ritardato il salvataggio pubblico (perché di questo si tratta) non ha fatto altro che aggravare il costo per l'intervento e aumentare le somme ritirate dalla banca. In più, il caso Mps ha messo in luce come ci sia una "discrezionalità" sospetta sulla concessione del credito alle imprese o ai privati: non si era scelto con grande enfasi di aderire alle regole rigide e suicide di Basilea 2 (e non si dimentichi che c'è anche Basilea 3) per migliorare la qualità del credito? Sorprende molte volte l'ottusità di chi fissa queste regole, dimenticando che il buon credito lo fa soprattutto la capacità di riconoscere l'affidabilità degli imprenditori e delle famiglie, al di là di ogni parametro numerico. Poiché l'Italia di buoni imprenditori e di famiglie serie ne ha avuti e ne ha tantissimi, per favorire la crescita dell'economia reale, occorre ridare vita al circuito prestito bancario – produzione – consumo. E in momenti difficili come quello che stiamo vivendo occorre creare fondi pubblici di garanzia che spingano le banche a concedere prestiti alle imprese ed alle famiglie, magari fissando massimali che evitino furbizie di grandi imprese multinazionali, che invece possono offrire garanzie. D'altra parte, anche quando lo Stato non si impegna in politiche tese a facilitare il credito con sistemi di garanzia, o peggio assiste solo le grandi imprese, si trova poi a doversi far carico dei *non performing loan* (le sofferenze bancarie) spesso causate da prestiti discrezionali e di importo significativo. Interventi esemplari contro gli amministratori che si sono resi responsabili di simili comportamenti sono indispensabili e salutari per ridare credibilità ai nostri istituti bancari, mentre è evidente che le banche in crisi che vogliono usufruire di aiuti finanziari pubblici, devono essere di fatto nazionalizzate, cedendo allo Stato quote equivalenti all'aiuto erogato.

Un altro elemento di regolazione divenuto oramai non più procrastinabile è quello che riguarda il tipo di banca che il nostro paese vuole adottare. Anche in questo caso sulla scia di un ottimismo "europeista", che potremmo definire eufemisticamente miope, si è deciso di abbandonare il sistema italiano di separazione tra banca commerciale e istituto di medio credito introdotto con la legislazione del '36 a favore del modello tedesco della banca universale, che prevede l'unificazione in un'unica azienda delle diverse tipologie di credito nonché di servizi di tipo parabancario e assicurativo, determinando una pericolosa sovrapposizione di rischi di origine diversa. I fatti di questi ultimi mesi (si guardino le crisi bancarie e la crescita delle sofferenze) dimostrano che la scelta non è stata vincente, semmai c'è da chiedersi come mai in nessuno dei paesi di cultura anglosassone, che pure fanno della finanza e delle banche il principale strumento di sviluppo economico, si sia ipotizzato di lasciare il modello del gruppo polifunzionale. È necessario tornare a separare l'attività bancaria basata sulla raccolta presso i risparmiatori mediante i conti correnti e finalizzata ad erogare credito a breve termine, dalla raccolta a lungo termine per flussi di impiego di lunga durata. Nessuno esclude che poi tali attività distinte appartengano ad un medesimo gruppo e siano coordinati da uno stesso management, ma ciò che conta è che i rischi inerenti le diverse attività siano separati e la crisi di uno non travolga anche l'altro.

In conclusione, senza voler immaginare un futuro sistema finanziario autoreferenziale, anche perché questa ipotesi è esclusa dall'interdipendenza dei mercati, occorre che l'Italia

riprenda nelle sue mani le leve che permettono un funzionamento dell'economia finanziaria realmente al servizio dell'economia reale, della piena occupazione e degli interessi dei cittadini.

10. LO STATO SOCIALE GARANTITO DALLA COSTITUZIONE

Lo Stato sociale è in crisi e subisce costanti attacchi da parte dell'ideologia neo-liberista. Un fattore che pesa sulla sua tenuta è la diffusione del lavoro discontinuo e precario, dalla quale nasce una forbice tra i bisogni di protezione e di tutele, che aumentano, e i contributi che i lavoratori versano a questo scopo, che diminuiscono. In ogni caso, non si può tollerare che su diritti così importanti (si pensi ad esempio, alla famiglia, alla salute e all'educazione) si continui a giocare al ribasso invocando tagli alla spesa pubblica sulla pelle dei cittadini. Per giunta, la non esigibilità di questi diritti crea un cortocircuito sullo stesso patto sociale e innesca reazioni a catena sulla credibilità delle istituzioni e della politica in generale.

Per dare valore a un serio intervento dello Stato a tutela dei diritti sociali costituzionalmente garantiti, è forse arrivato il tempo per un passaggio strutturale da un welfare meramente assistenziale a quello che molti chiamano *welfare generativo*.

La Costituzione repubblicana, sulla scorta delle esperienze precedenti, aveva investito sull'incontro tra diritti e doveri. Negli ultimi decenni ci si è invece limitati alla mera redistribuzione, senza investire sul capitale sociale rappresentato dalle persone e dalle famiglie. In questo modo si sono incrementati sistemi assistenziali gestiti a costo e non a investimento. Un esempio in tal senso, è la politica familiare degli ultimi anni. Al di là della retorica dei riconoscimenti formali, alla famiglia il nostro paese non ha mai dedicato una strategia mirata e definitiva. Quello che si è fatto, semmai, è promuovere una politica sociale, di solidarietà momentanea e puntuale, e non una politica familiare.

È vero che la funzione dello Stato non può esaurirsi in un'attività di controllo e regolazione, perché è infondato attendersi che le iniziative private siano da sole capaci di compensare un investimento pubblico strutturalmente inadeguato. Oltretutto, è insito nella stessa concezione della sussidiarietà, che lo Stato con le sue diverse articolazioni intervenga in via sussidiaria dove non è sufficiente l'autonomia dei gruppi sociali e dei privati, soprattutto dove sono in gioco bisogni essenziali e inderogabili. La sussidiarietà non esclude affatto un intervento dello Stato, ma lo orienta in senso generativo. Per questo puntiamo ad un equilibrio tra principio di sussidiarietà sociale e principio di sovranità politica per non tradire i diritti fondamentali della nostra Carta Costituzionale. Nella logica di un ritrovato allineamento tra diritti e doveri, pur mantenendo l'obiettivo dell'universalità dei destinatari delle prestazioni "essenziali" volte a rispondere ai bisogni primari della persona, è necessario prevedere una priorità nella erogazione ai cittadini italiani dei servizi sociali che eccedono l'essenziale.

Il problema dei crescenti flussi migratori va affrontato principalmente sulla base degli insostenibili costi sociali che esso produce. Costi che non possono essere giustificati con la stucchevole retorica sulla necessità di porre rimedio alla nostra denatalità, di fare il lavoro che gli italiani non vogliono più svolgere, di costituire un futuro multirazziale e multiculturale inevitabile. Né si può parlare di restituire solidarietà perché anche gli italiani sono stati degli emigranti, dato che oggi i nostri giovani hanno ricominciato a cercare in modo massiccio lavoro all'estero. Più corretto sarebbe chiedersi perché gli italiani non hanno il coraggio di fare figli. L'esempio francese dimostra in modo inconfutabile che una adeguata politica di sostegno alle famiglie garantisce una elevata natalità. In Europa, la Francia è certamente uno dei paesi con la più forte tradizione immigratoria, ma questo non ha impedito alle famiglie francesi di essere numerose, grazie al quoziente familiare introdotto nel dopoguerra da Charles De Gaulle.

A fronte di una realtà sempre più insostenibile, si rende quantomeno necessario attribuire un punteggio aggiuntivo ai cittadini italiani, sia per le graduatorie relative all'assegnazione delle case popolari, sia per l'accesso agli asili nido, sia per usufruire dei vari servizi sociali messi a disposizione dalla pubblica amministrazione. Questo provvedimento oltre ad essere profondamente giusto, servirà a evitare una "guerra tra poveri" e il risentimento da parte degli italiani bisognosi che si sono visti scippare i diritti dalle scelte folli di tante amministrazioni locali.

Non è pensabile neanche teoricamente immaginare una equiparazione totale di diritti tra cittadini italiani e immigrati: in questo modo si rischia di cancellare l'essenza stessa della Repubblica che non può non fondarsi su un riconoscimento specifico dei propri cittadini, in un rapporto equilibrato tra diritti e doveri.

11. LA DIFESA DEL CETO MEDIO

La crisi economica e le storture della globalizzazione hanno determinato in tutte le società occidentali la distruzione del ceto medio, la sua proletarizzazione. Va precisato subito che la classe media è un insieme che comprende lavoratori autonomi come artigiani, piccoli e medi imprenditori, oltre a dipendenti pubblici e privati. Negli ultimi anni, questa galassia sociale è passata dall'essere il soggetto più attivo della popolazione e il perno dell'equilibrio sociale a una condizione di precarietà esistenziale ed economica che non si può più ignorare. Il suo grido di dolore deve essere al centro della nostra azione politica, il nostro richiamo più forte alla mobilitazione. Partite Iva, impiegati e insegnanti che vedono precipitare verso il basso il proprio potere d'acquisto, che non riescono ad assicurare l'università ai loro figli, che vivono in periferie insicure e dimenticate dalle istituzioni, sono il nuovo ceto medio da ricostruire.

Questa larga fascia della popolazione italiana ignorata dalle élites e dalle politiche pubbliche, unita alle giovani generazioni sempre più tradite nelle loro speranze, si sta ormai allontanando dal "contratto sociale" che lo vincola ai governanti e aspetta una trasformazione radicale di quella politica così inerme davanti alle storture sempre più evidenti della globalizzazione finanziaria. Attende una svolta storica, dall'Italia e

dall'Europa. Il moderatismo è ormai alle spalle, non è più il tratto caratteristico di questo popolo. La destra deve riscoprire il dovere tragico di difendere l'italianità sopravvissuta alle intemperie della crisi e alle nuove regole del mondialismo post-democratico. Deve reagire davanti al pericolo che l'Italia diventi un'espressione geografica, e nulla di più. Stare dove palpita il cuore della Nazione, rappresentare l'Italia profonda, quella che soffre e che ha perso il sorriso, quella che viene ogni giorno svenduta o ignorata.

Difendere e valorizzare il ceto medio, significa anche promuoverlo come il luogo della crescita e della mobilità sociale. Per questo è necessario difendere non solo la piccola e media impresa, ma le professioni, il commercio, l'artigianato, i lavoratori dipendenti pubblici e privati, anche attraverso un ripensamento di tutte le false "liberalizzazioni" (in realtà delle semplici *deregulation*) cominciate con le "lenzuolate" di Bersani, fatte ai danni di queste categorie. Sulla "società civile organizzata" si era depositata molta ruggine: si poteva certo procedere ad una revisione dei meccanismi di autotutela dei corpi intermedi e delle appartenenze comunitarie, pensando alle esigenze del mercato e dei consumatori. Ma la sua frettolosa liquidazione ha portato con sé la fine di un'autentica valorizzazione dei corpi intermedie delle appartenenze comunitarie, ossatura del nostro modello di sviluppo economico-sociale. Le scellerate applicazioni della direttiva Bolkestein agli ambulanti e agli stabilimenti balneari, il depotenziamento delle Camere di commercio e degli Ordini professionali, la moltiplicazione dei grandi centri commerciali, l'invasione delle multinazionali in tutte le attività di produzione e servizio, devono trovare la reazione di una destra autenticamente radicata nell'interesse nazionale e popolare.

Tutto questo passa anche per una politica economica a favore del rilancio delle Pmi (Piccole e Medie Imprese) che rappresentano il "vero" motore dell'economia del nostro Paese, costituendo la quasi totalità del tessuto imprenditoriale italiano (il 94,8% secondo i dati Istat 2009).

La crisi economica che colpisce il nostro paese rende necessario assumere una serie di iniziative per il rilancio dell'economia attraverso il sostegno alle Pmi e del *Made in Italy*:

1. Riduzione della pressione fiscale. Rendere virtuosa per le imprese la sostituzione degli studi di settore con gli "indicatori di *compliance*" utilizzati per stabilire il grado di affidabilità del contribuente; abolizione dell'Irap e pagamento dell'IVA sull'incassato.
2. Tutela del *Made in Italy* contro le regole europee che favoriscono l'invasione di prodotti stranieri. Trasparenza sull'origine della produzione, dall'agricoltura al manifatturiero.
3. Incentivo alle assunzioni attraverso una vera riforma all'apprendistato senza costi per le aziende, che riapra il mondo del lavoro a figure professionali oggi nuove o abbandonate.
4. Compensazione dei debiti e crediti nei confronti della pubblica amministrazione, evitando un'ulteriore intromissione delle banche.
5. Riduzione degli adempimenti normativi e burocratici, inutili per le categorie minori, che incidono pesantemente sulla redditività delle aziende o che diventano fonte di discriminazione.

6. La trasformazione di Equitalia in Agenzia fiscale non deve essere uno spot propagandistico per il Governo, ma l'avvio di un diverso sistema di riscossione dei debiti delle imprese e delle famiglie nei confronti del sistema pubblico, che eviti di creare gravi danni sociali ed economici colpendo indiscriminatamente di chi non è in condizioni effettive di pagare. Stesso discorso per il Durc (Documento unico di regolarità contributiva), che da strumento per difendere gli interessi dei lavoratori, non può diventare un cappio per soffocare le imprese e quindi i loro stessi dipendenti.

Il ceto medio sempre più proletarizzato ha necessità di interventi sociali anche sotto il profilo abitativo. Sempre più famiglie, a partire dalle metropoli, stentano ad esercitare il diritto alla casa, che a sinistra viene "risolto" con le occupazioni.

Va proposto concretamente il Mutuo Sociale: meccanismo che, riconoscendo la funzione sociale della proprietà privata, consente a tutti di diventare padroni di casa, sia con i redditi bassi, sia con lavoro precario. Si tratta di concedere un mutuo al tasso fisso dell'1%, garantito da un ente pubblico, che sarà pagato con una quota proporzionale del reddito del nucleo familiare, con rate pari al 20% del reddito. In caso di cessazione dell'attività lavorativa, il pagamento del mutuo viene sospeso fino alla ripresa del lavoro.

12. LA LOTTA CONTRO L'IMMIGRAZIONE INCONTROLLATA E IL FONDAMENTALISMO IN UN MEDITERRANEO DI COOPERAZIONE.

Uno dei principali problemi posti dalla globalizzazione è quello della moltiplicazione esponenziale dei flussi migratori. Come le industrie fuggono verso le aree in cui produrre costa di meno, così le persone migrano verso i paesi in cui si illudono di poter vivere più facilmente. Le migrazioni fanno parte della storia dell'Umanità, anche se non sono mai state un fenomeno di per sé virtuoso perché ogni persona ha il diritto di vivere nel luogo dove è nata e di abbandonarlo solo in base a una sua libera scelta elettiva, non costretta dalla fame e dalla povertà. Ricordiamo in proposito il messaggio di Benedetto XVI che cita Papa Wojtyla nella Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2013: *“Nel contesto socio-politico attuale, però, prima ancora che il diritto a emigrare, va riaffermato il diritto a non emigrare, cioè a essere in condizione di rimanere nella propria terra, ripetendo con il Beato Giovanni Paolo II che «diritto primario dell'uomo è di vivere nella propria patria: diritto che però diventa effettivo solo se si tengono costantemente sotto controllo i fattori che spingono all'emigrazione»”*.

L'idea di popoli senza patria né radici, apolidi costretti ad eterne migrazioni alla ricerca di un salario meno misero, è l'essenza stessa e insieme il “bug” autodistruttivo di una globalizzazione senza regole. La pressione che questo modello esercita su salari e diritti è il centro della spirale nichilista in cui il Pianeta è stato spinto dal dogma del libero mercato. E l'Unione Europea sembra, in questo, l'ultima bella addormentata in un mondo che si sta svegliando.

In ogni caso la politica non deve arrendersi di fronte a queste dinamiche, trovando un alibi nel dovere di solidarietà nei confronti di tutti gli esseri umani, perché le migrazioni possono

essere controllate e frenate. Debbono essere sottoposte a rigorosi e severi meccanismi di integrazione e non possono mai mettere in discussione i diritti di chi è già cittadino di una Nazione. Il Prof. Hans-Werner Sinn membro del Consiglio consultivo del Ministero dell'Economia tedesco ha scritto recentemente in proposito: *“L’Ue farebbe bene a chiudere le sue frontiere esterne. Il suo mercato del lavoro, le sue infrastrutture, il suo sistema legale e i suoi benefit previdenziali rappresentano preziosi beni associativi che non dovrebbero essere accessibili a migranti economici qualsiasi, provenienti da ogni parte del mondo. (...) Nonostante ciò, sussiste ancora l’imperativo umanitario a concedere asilo alle persone perseguitate per le loro idee politiche e a includerle nel welfare system. Separare i pochi individui (appena il 7% di tutte le richieste di asilo esaminate in Germania) che rientrano in questa categoria dai migranti per ragioni economiche, richiede sistemi con i quali raccogliere le richieste, e la realizzazione di campi di accoglienza, se necessario, dove tali decisioni possano essere prese fuori dai confini dell’Ue”*. Confondere i migranti economici con i rifugiati politici per mantenere sostanzialmente aperte le frontiere dei Paesi europei, significa colpire in modo insostenibile il welfare, creare “eserciti industriali di riserva” utili a nuove svalutazioni salariali, contribuire a minare ogni forma di solidarietà ed equità sociale nel Vecchio Continente.

Va ribadito però che non è eticamente e politicamente sostenibile isolare il problema dell’immigrazione da quello del dominio dei poteri finanziari. In altri termini non si possono sottoscrivere posizioni politiche, come quelle ieri di Nicolàs Sarkozy e oggi di François Fillon, che concentrano tutta la critica alla globalizzazione sul tema dell’immigrazione, accettando però il dominio della finanza speculativa e l’assenza di regole nel commercio globale. Non è sostenibile politicamente perché, anche bloccando tutti i flussi migratori, non si fermerebbe la crisi economica italiana ed europea (crisi a cui l’immigrazione contribuisce, ma di cui non è la causa principale) e non è comunque eticamente accettabile, perché non si possono scaricare i problemi della globalizzazione solo sui disperati che cercano di sbarcare sulle nostre coste.

È caratteristica specifica dell’impostazione sovranista il fatto che una Nazione affronti e risolva prioritariamente le questioni legate ai propri cittadini, al proprio popolo. Ma questo non può spingere ad essere miopi ed a considerare ogni Nazione una monade impermeabile ed insensibile a quanto le succede intorno, anche perché alcuni fenomeni finiscono per riguardarci a prescindere dalla volontà o meno di occuparcene. Se è di assoluto buon senso affermare che in Italia, di fronte a risorse limitate, prima vengono i diritti degli italiani, è per noi doveroso collaborare per alleviare le altrui sofferenze, difendere i diritti dei popoli e contribuire a risolvere questioni di interesse internazionale. Recuperare la propria sovranità economica, rompendo i vincoli di austerità che legano il nostro Paese, significa avere le risorse necessarie ad intervenire in modo efficace sui problemi. E il vecchio slogan della destra italiana *“aiutiamoli a casa loro”* torna attualissimo, trovando la giusta via mediana tra la difesa dell’interesse nazionale e l’esigenza di non chiudersi nel proprio egoismo.

Non è quindi disseminando di centri di accoglienza il Paese che risolveremo un problema epocale come quello migratorio. Occorre prendere consapevolezza del necessario

binomio tra difesa delle frontiere e cooperazione internazionale. Innanzi tutto, per arginare il fenomeno, c'è da aprire direttamente sulle coste africane, attraverso accordi con Paesi amici, centri di accoglienza dove i richiedenti asilo possano presentare regolare domanda e dove rimandare tutti coloro che arrivassero in Italia aggirando ogni controllo. In secondo luogo, per aggredire alla radice il problema, è necessario predisporre un serio piano di cooperazione volto allo sviluppo delle economie africane. Una simile iniziativa spetterebbe in realtà alla comunità internazionale, ma, nell'inerzia generale, è auspicabile che l'Italia giochi il ruolo di primo piano che la storia e la geografia le affidano al centro del Mediterraneo.

Anche questo è un modo di affrontare l'attacco del terrorismo fondamentalista, senza aspettare passivamente la prossima bomba che esplode o il prossimo camion che si lancia sulla folla inerme. Non si deve infatti pensare che quella religiosa e culturale sia l'unica matrice che genera il jihadismo. C'è però da aggiungere che l'Occidente in generale e l'Europa in particolare si trovano oggi a dover fare i conti con il fallimento del proprio modello culturale, un modello che ha voluto cancellare l'identità ellenistico-romana e cristiana in nome di un umanitarismo amorfo e senza volto, proprio quando alle porte d'Europa preme una massa di disperati, profughi e clandestini e le periferie delle metropoli sono diventate la grande polveriera del terrorismo fondamentalista. Interi quartieri delle città italiane ed europee sono ormai vere e proprie enclaves in cui vigono leggi e regole di un'altra cultura se non direttamente i dogmi della *Sharia*. La risposta allo scontro in atto non può essere trovata né nelle utopie dell'accoglienza della sinistra umanitaria, né nel laicismo che vuole cancellare le differenze religiose e neppure nell'idea di alimentare uno scontro di civiltà o peggio una "guerra di religione". L'identità nazionale, intesa come identità dinamica di un popolo nel suo divenire storico, è l'argine che si può erigere, in Italia come nel Mediterraneo, contro l'offensiva del fondamentalismo islamico. Solo da questo senso di appartenenza e dalla presenza di uno Stato forte e dotato di risorse adeguate può nascere l'energia necessaria ad attuare politiche di sicurezza all'altezza della situazione, ad arginare l'immigrazione incontrollata e a ricostruire un'idea di cittadinanza attiva, autentica e rigorosa.

Occorre ricordare che accogliere indiscriminatamente migranti in un Paese afflitto da disoccupazione a doppia cifra e avviluppato in politiche assurde di austerità, equivale ad innescare vere e proprie bombe sociali che aggravano il fenomeno dei fondamentalismi e rischiano di innescare pericolose spirali di razzismo, da cui l'Italia è stata sempre avulsa. Insomma un circolo vizioso di odio, di guerre fra poveri, che mette il nostro Paese, naturale frontiera rispetto alle coste del Nord Africa, fortemente a rischio.

13. UN PROGETTO SOVRANISTA PER IL SUD

Il risultato del referendum sulla Riforma costituzionale di Matteo Renzi è il primo grande segnale della rivolta delle popolazioni meridionali contro un sistema politico ed economico insostenibile. Il 70% dei cittadini meridionali ha votato No per rifiutare una riforma

costituzionale indecente, ma soprattutto per far sentire la propria voce contro una politica assente che ha completamente abbandonato le regioni del Sud.

In questi anni il divario tra Nord e Sud Italia – per sviluppo, reddito e occupazione – è aumentato progressivamente, dimostrando il fallimento non solo del vecchio meridionalismo assistenzialista, ma anche dei fondi strutturali europei utilizzati come motore di sviluppo.

Noi vogliamo rappresentare la rivolta contro l'abbandono della politica e soprattutto la denuncia dell'insostenibilità del sistema europeo che ha fatto perdere sovranità all'Italia dal punto di vista nazionale, economico e monetario. Il fallimento delle politiche di Bruxelles e dell'Euro si fanno sentire in tutta Italia, ma soprattutto nei suoi territori più in crisi, a cominciare dal Mezzogiorno.

Il "Progetto sovranista per il sud" vuole legare insieme i valori della sovranità con quelli dell'autonomia, perché senza difendere l'Italia dalla globalizzazione e dai vincoli di Bruxelles, non si riesce a garantire nessuna vera autonomia amministrativa ed economica alle diverse regioni. L'autonomia è indispensabile per evitare di imporre al Sud lo stesso modello di sviluppo del Settentrione, tentativo già fallito durante la Prima Repubblica con enorme dispendio di risorse, finite nelle tasche di un ceto politico corrotto e di grandi speculatori industriali.

LIBERIAMO IL SUD DALLO "SCAMBIO A PERDERE" CON BRUXELLES.

L'Italia da decenni è contributore netto dell'Unione Europea, cioè versa a Bruxelles molto più di quanto riceve. I fondi strutturali europei assegnati all'Italia, a causa dei vincoli della programmazione di Bruxelles, vengono spesso restituiti o deviati su progetti inutili rispetto alle reali emergenze del Sud, perché per l'utilizzo di questi fondi sono richiesti condizionalità e cofinanziamenti che, proprio alla luce dei tagli imposti dai vincoli di bilancio, li rendono spesso inutilizzabili.

A questo si aggiungono gli effetti distorsivi della moneta unica che crea gravi problemi alla bilancia dei pagamenti e, con i suoi vincoli finanziari, impedisce grandi investimenti pubblici sul territorio, a cominciare dal Patto di stabilità che blocca i bilanci dei Comuni.

Per questo è necessario liberarsi dai vincoli del *Fiscal compact* e ridurre drasticamente i contributi dell'Italia all'Unione europea, trattenendo le risorse destinate ai fondi strutturali, in modo da destinarle direttamente a politiche di sviluppo del Sud non condizionate da vincoli, bandi e direttive decise a Bruxelles.

La liberazione dai vincoli europei e il recupero delle risorse fino ad ora sprecate nei fondi strutturali, deve permetterci anche di realizzare per le regioni del Sud quella fiscalità differenziata, compensativa più che di vantaggio, che è sempre stata dogmaticamente rifiutata dalla Commissione europea. Allo stato nel Mezzogiorno non solo non vige la fiscalità di vantaggio ma persiste una vera e propria fiscalità di svantaggio. Basta riferirsi alle aliquote Irap maggiorate per coprire la spesa sanitaria, rispetto alla quale, peraltro, va ribadita l'iniquità dei criteri nazionali fortemente penalizzanti per il regioni meridionali.

UNA MACRO-REGIONE DEL SUD PER UN FEDERALISMO EQUILIBRATO E SOLIDALE

Nel 2001, la riforma del Titolo V ha modificato l'articolo 119 e cancellato il riscatto del Mezzogiorno dalla Costituzione repubblicana. Una responsabilità storica del centrosinistra, una scelta scellerata, ancor oggi sottovalutata, se non addirittura ignorata. Non ci troviamo di fronte solo ad un mutamento di forte valenza simbolica, ma ad una trasformazione sostanziale: il superamento del divario Nord-Sud e, dunque, lo sviluppo del Mezzogiorno non rappresentano più una missione nazionale, un obiettivo fondante della Repubblica.

Inoltre le Regioni meridionali sono troppo piccole e troppo deboli per sviluppare da sole vere politiche di riequilibrio fra Nord e Sud. Per questo bisogna far nascere una macro-regione che unifichi gli enti regionali dell'Italia meridionale non insulare. Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata e Calabria, devono cominciare a coordinarsi fra di loro per porre le basi di un unico ente regionale, sia per ridurre i costi della politica, sia per entrare a testa alta in un assetto veramente federale dell'Italia. La macro-regione del Sud, insieme alla Regione Sicilia e alla Regione Sardegna, possono far sentire la loro voce con la stessa autorevolezza delle grandi regioni del Nord.

In parallelo, dopo la cancellazione della riforma Renzi che prevedeva l'abolizione delle Province, bisogna ridare ai cittadini il diritto di votare per eleggere i propri rappresentanti in questi enti territoriali, necessari per il governo del territorio e la difesa delle aree interne.

La funzione principale della macro-regione del Sud deve essere quella di elaborare e attuare un modello di sviluppo autonomo per il Mezzogiorno, in modo da non essere subalterna da nessun punto di vista all'imposizione dello Stato centrale e ai modelli che vengono strumentalmente importati dal settentrione.

IL FEDERALISMO FISCALE PER GARANTIRE IL GIUSTO SOSTEGNO ALLE POPOLAZIONI MERIDIONALI.

Per tanti anni è stata dominante la retorica del Nord che sosteneva finanziariamente il Sud, come se si trattasse di uno scambio tra territori produttivi e territori parassitari. In realtà i trasferimenti che arrivavano al Sud derivavano in larga parte dal maggiore tasso di povertà e dal minor reddito dei cittadini meridionali. Non c'è stato uno scambio fra Nord e Sud, ma il giusto sostegno dei cittadini ricchi verso i cittadini poveri. Il problema è che buona parte di queste risorse invece di arrivare ai meridionali sono state intercettate da un ceto politico corrotto e da una classe imprenditoriale parassitaria, spesso proveniente da altre aree del Paese.

Per questo è necessario riprendere il percorso del federalismo fiscale, che partendo dal costo reale di ogni servizio sociale costituzionalmente garantito, determini esattamente l'entità dei trasferimenti necessari alle aree povere del paese (al Sud come nelle aree deboli del Nord) ed eviti che possano esserci sacche parassitarie di spreco e di clientelismo. Per l'assistenza sanitaria, come per la solidarietà sociale, per le scuole come

per i trasporti, ogni persona e ogni famiglia, al Sud come al Nord, devono sapere cosa gli spetta in un chiaro rapporto tra costi e qualità dei servizi erogati.

UNA SFIDA NEL SUD CONTRO DISOCCUPAZIONE E POVERTÀ

Politiche per il lavoro e contrasto alla povertà sono i capisaldi del Polo sovranista che mette al centro dell'attenzione le grandi emergenze sociali dell'Italia e punta sullo sviluppo del Sud come volano di sviluppo per l'intero Paese.

La disoccupazione nel Sud raggiunge percentuali del 20% che si raddoppiano nel caso della disoccupazione giovanile, il vero dramma di questi territori.

C'è poi un'ampia fascia di popolazione che sfugge completamente a questo quadro a tinte fosche rappresentato da quell'ampia fetta di popolazione che un lavoro nemmeno lo cerca più e dai cosiddetti "neet", ovvero i giovani che non studiano, non lavorano e non cercano occupazione.

Il grande dramma della disoccupazione giovanile – balzata al 39,2% in Italia e oltre il 50% nel Mezzogiorno – richiede risposte politiche efficaci e tempestive che non possono risolversi in proposte demagogiche. Per dare una risposta vera e concreta al problema occupazionale giovanile occorre puntare sui settori strategici e identitari per lo sviluppo meridionale e sulla spesa del Fondo Sociale Europeo.

In particolare il programma "Garanzia Giovani", ad oggi utilizzato dalle Regioni per produrre tirocini di sei mesi, nel settore privato e in quello pubblico, e senza prospettiva alcuna, prevede importanti risorse, per i giovani dai 18 ai 29 anni, per sostenere lo sviluppo e il perfezionamento delle attitudini imprenditoriali e l'avvio di attività di lavoro autonomo o di impresa. L'accompagnamento dalla fase di start-up alla realizzazione dell'idea imprenditoriale, anche grazie agli incentivi per la creazione di impresa, è reso disponibile a livello nazionale e/o regionale.

Tale imprenditoria va aiutata con il ripristino del Prestito d'Onore, anche attraverso la istituzione da parte delle Città Metropolitane di fondi tratti dall'alienazione dei beni demaniali e patrimoniali, per supplire alla mancanza di garanzie richieste dal sistema creditizio.

Per rilanciare l'agricoltura, l'enogastronomia ed il turismo, attraverso l'auto-impresa, le Regioni e i Comuni devono dare in comodato d'uso terreni agricoli e immobili alla nuova imprenditoria giovanile.

La povertà è un'emergenza sociale senza precedenti soprattutto nel Sud, che va affrontata con misure drastiche e, insieme, di prospettiva. Tutti i sistemi di welfare dei paesi dell'Unione Europea, ad eccezione dell'Italia e della Grecia, prevedono misure di reddito minimo garantito per il contrasto della povertà e per favorire l'inclusione sociale.

Anche l'Italia deve puntare su questa misura di emergenza, collegandola, però, a prestazioni di lavoro a favore delle Comunità. Un reddito di socialità a favore dei disoccupati e che preveda un impegno lavorativo di alcune ore giornaliere in attività sociali

e nella tutela dell'ambiente. In questo modo il sostegno al reddito diventa una misura di dignità e di onore per i disoccupati e per l'intera società che beneficia del lavoro di chi smette di essere un peso e diventa una risorsa

UN MODELLO DI SVILUPPO IDENTITARIO PER IL MEZZOGIORNO

Un modello di sviluppo basato sull'identità del Mezzogiorno si deve basare sull'agroalimentare, il turismo, la logistica e un'industrializzazione non subalterna al Nord. La cultura e l'identità meridionali non debbono più essere violentati da una logica coloniale imposta dal resto dell'Italia e dall'Europa.

Per l'agroalimentare, l'ambiente e il turismo è necessaria una nuova programmazione del territorio che rilanci l'imprenditoria agricola, cancelli i residui del latifondo pubblico e privato, affidando i terreni a chi li valorizza realmente, difenda il paesaggio, combatta la speculazione edilizia e l'inquinamento ambientale.

Contemporaneamente occorre delineare una strategia di sviluppo industriale che concentri al Sud almeno tre poli strategici: il polo aerospaziale, quello marittimo e ferroviario, quello della ricerca. Ad oggi il Polo Aerospaziale si sostiene su alcune eccellenze in Campania e in Puglia e sussistono le potenzialità di rafforzare tali eccellenze coinvolgendo anche la Calabria e il Lazio.

Il Sud è la porta del Mediterraneo e deve essere area centrale per l'interscambio tra l'Europa e i Paesi del Nord-Africa e del Medioriente. Intorno alla centralità del porto di Gioia Tauro si può dar vita ad una rete della portualità interconnessa attraverso gli interporti per il trasferimento delle merci su ferro per ridurre costi e inquinamento. Da qui l'esigenza di un polo ferroviario per garantire la produzione e la manutenzione delle infrastrutture ferroviarie e lo sviluppo della rete ferroviaria in tutto il meridione.

Per restare nell'ambito del polo marittimo, va aggiunto il rilancio della cantieristica navale. Già nel lontano 1783 a Castellammare di Stabia esisteva la più grande industria di cantieristica navale di tutto il Mediterraneo che occupava oltre duemila unità lavorative; abbiamo dovuto aspettare la Fincantieri per assistere alla penalizzazione delle aziende in Sicilia e al pesante ridimensionamento di Castellammare. Oggi, anche grazie al grande mercato delle compagnie di navigazione crocieristica, la cantieristica può e deve essere rilanciata.

La ricerca scientifica è un altro polo che ha già forti eccellenze nel Sud, che però non fanno sistema. Non è un caso che i maggiori ricercatori che lavorano nei paesi più avanzati provengano dal Sud Italia dove la formazione, anche quella post universitaria, è spesso di alto livello. Per questo bisogna investire sul sistema scolastico e universitario, creando dei poli di ricerca e di innovazione in grado di utilizzare "cervelli" non più costretti ad emigrare dalla propria terra.

UNA BANCA PER IL MEZZOGIORNO

La scomparsa quasi totale di istituti di credito radicati nelle regioni del centro-sud, tutti acquistati da grandi gruppi bancari del Nord-Italia o stranieri, ha provocato il paradosso

per il quale il risparmio raccolto nel Mezzogiorno viene trasferito e impiegato in altre aree dell'Unione europea. Attraverso fondi investimento e di garanzia dedicati esplicitamente al Sud, bisogna finanziare il credito per le piccole e medie imprese e per le famiglie delle nostre regioni.

È necessario, inoltre, restituire al Mezzogiorno una grande banca di sviluppo del territorio, riparando almeno parzialmente al danno subito a causa della fine del Banco di Napoli e di quasi tutte le banche del centro-sud.

Il Banco di Napoli, infatti, si trovò negli anni 90 nella stessa condizione di MPS, ovvero in uno stato di crisi dovuto, secondo la Banca d'Italia, al peso dei crediti inesigibili. In quel caso si decise di cedere il Banco di Napoli ad una Joint Venture fra BNL ed Ina, per poi essere acquistata dal gruppo Intesa-San Paolo. Per le sofferenze del Banco di Napoli la cosiddetta "Legge Sindona" che consegnò i crediti in sofferenza ad una "badbank" denominata Sga (Società di Gestione delle Attività) che acquistò le sofferenze ad un valore pari al 70% degli stessi.

A distanza di anni la SGA ha recuperato quasi tutti i crediti che, ritenuti inesigibili, erano stati la causa della fine del Banco di Napoli. A partire dal 2003 la SGA ha iniziato a produrre utili e profitti, accumulando un tesoretto di quasi 700 milioni di Euro di utili e una liquidità pari a 500 milioni di Euro, costituita dai soldi che i debitori, quasi tutti meridionali, del Banco di Napoli hanno pagato alla società che ne ha acquisito i crediti.

Noi riteniamo che questi soldi vengano utilizzati come primo impulso finanziario per creare una Banca del Mezzogiorno che consenta alle imprese e alle famiglie meridionali di poter accedere al credito nelle stesse condizioni cui accedono del resto d'Italia. Questa banca potrà rappresentare un autentico volano di sviluppo per il mezzogiorno, finanziando progetti strategici di sinergia con le risorse pubbliche.

DIFENDIAMO L'AGRICOLTURA MERIDIONALE RAFFORZANDO I DAZI E I CONTROLLI SULLE IMPORTAZIONI DEI PRODOTTI DAL NORD-AFRICA.

La follia libero-scambista che ha dominato nel mondo fino all'elezione di Donald Trump a presidente Usa, ha avuto una specifica applicazione con il progetto dell'Area di libero scambio euro-mediterranea prevista fin dal 1995 con il Trattato di Barcellona. L'obiettivo era quello di abbattere entro il 2010 tutti i dazi di importazione per i prodotti scambiati tra i paesi dell'Unione europea e quelli del Nord-Africa e Medio-Oriente.

Il risultato sarebbe stato quello di sottoporre tutta l'agricoltura del Sud ad una concorrenza insostenibile con i prodotti di Paesi emergenti dove il lavoro non costa nulla e dove non c'è nessuna garanzia di sicurezza e qualità alimentare. Per fortuna il Trattato di Barcellona non è mai stato attuato fino in fondo per i conflitti esistenti in Medio Oriente e i rivolgimenti politici del mondo arabo, ma questo non ha impedito ai "generosi" negozianti italiani ed europei di aprire sempre più le nostre frontiere a queste importazioni, anche attraverso triangolazioni con altri "leali" partner europei (molta parte dell'"olio extra-vergine italiano" è in realtà olio dei paesi del Maghreb importato e raffinato dagli spagnoli usando marchi e impianti italiani da loro acquistati).

È necessario quindi ripristinare rigidi controlli di sicurezza e qualità alimentare nelle dogane italiane, anche rispetto a prodotti che transitano attraverso le frontiere interne all'Unione europea, garantire l'etichettatura dell'origine dei prodotti agroalimentari, introdurre dazi per equilibrare i prezzi dei prodotti che fanno concorrenza sleale a quelli italiani.

Anche nel Mediterraneo bisogna combattere con ogni mezzo contro l'*Italian Sounding*, ovvero l'utilizzo di denominazioni geografiche, immagini e marchi che evocano l'Italia per promuovere e commercializzare prodotti per nulla riconducibili al nostro Paese. Gli alimenti della "dieta mediterranea" prodotti dagli altri Paesi rivieraschi debbono essere valorizzati con i loro marchi, senza imitare il *Made in Italy* e senza fare contraffazione commerciale. Non si tratta soltanto di valorizzare il lavoro dei nostri produttori agroalimentari, ma di difendere i consumatori di tutto il mondo che vogliono utilizzare prodotti alimentari italiani e non possono essere imbrogliati e traditi da commercianti senza scrupoli.

LA LEGALITÀ E LA SICUREZZA CONTRO LA VECCHIA E NUOVA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

L'antica battaglia contro tutte le mafie, che ha visto il sacrificio di autentici eroi come Borsellino e Falcone, è ancora lontana dall'essere definitivamente vinta.

Alle quattro classiche forme di criminalità organizzata (Cosa Nostra, Ndrangheta, Camorra e Sacra Corona) si è da tempo aggiunta la "quinta mafia" che non è altro che la generica etichettatura di inediti fenomeni territoriali, anche con pericolose radici internazionali. Infatti gli incontrollati flussi migratori non aiutano, sia perché importano nuova mano d'opera per il caporalato e le diverse forme di racket, sia perché permettono l'invasione di nuove imprevedibili reti criminali (ad esempio la cosiddetta "mafia africana" o nigeriana) sui territori meridionali.

Inoltre è sempre più evidente che la criminalità organizzata preferisce operare sempre di meno con la violenza e sempre di più con la corruzione della politica e della pubblica amministrazione. Nelle regioni meridionali quasi tutte le grandi reti clientelari e corruttive sono contigue ai fenomeni mafiosi sul territorio, al punto da rendere legittima una identificazione tra lotta alla mafia e lotta alla corruzione.

Per combattere questa battaglia non servono le elucubrazioni dei nuovi "professionisti dell'anti-mafia" come Roberto Saviano, né le inchieste politicizzate di una parte della magistratura, ma il controllo del territorio, l'autorità e l'efficienza degli apparati dello Stato, la tutela dei nostri ragazzi in divisa, una seria e costante attività investigativa, la cultura della legalità diffusa nelle scuole e in tutti i contesti sociali, lo sviluppo di nuovi movimenti di partecipazione politica e sociale. Per questo sono necessari investimenti e risorse nel comparto sicurezza e nel settore della legalità (a cominciare dai fondi anti-usura), massacrati da anni di "tagli lineari" imposti dall'austerità europea.

La recrudescenza dell'azione criminale, che vede scendere in campo giovani e giovanissimi arruolati nell' "esercito" della criminalità organizzata, impone di guardare con

sempre maggiore attenzione politica questo fenomeno che è fortemente collegato alla schiacciante percentuale di disoccupazione giovanile in tutto il Sud. La 'scelta' per i giovani meridionali non può e non deve essere "disoccupazione, fuga all'estero o criminalità". La criminalità e l'illegalità vanno combattute con la repressione da parte delle autorità competenti e, insieme, con la prevenzione fondata su opportunità di lavoro e di futuro per questi giovani.

Ma anche nel campo della lotta alla mafia e alla corruzione torna il tema di fondo della sovranità nazionale e popolare. La corruzione e la criminalità organizzata da sempre dilagano in tutti i paesi e in tutti i territori che sono ridotti in una condizione di "colonia", che non hanno la dignità e la tensione morale di sentirsi autonomi e sovrani.

AFFRONTARE LE EMERGENZE AMBIENTALI NEL MEZZOGIORNO

Dalla terra di fuochi in Campania all'Ilva di Taranto, passando per la gestione dei pozzi petroliferi in Basilicata, il nostro Mezzogiorno, a causa di imprenditori senza scrupoli collusi con la criminalità organizzata e con una certa politica clientelare, si è trasformato dalla "colonia interna" di cui parlava Antonio Gramsci a diventare una sorta di "discarica interna" utilizzata, nella stessa maniera in cui le multinazionali trattano molte aree dei paesi del terzo mondo.

Nessun rilancio del Sud è possibile se non si mette ai primissimi posti dell'agenda politica la soluzione delle emergenze e dei problemi di impatto ambientale di questi territori.

Insieme all'impegno per la bonifica dei territori, è necessario pensare ad una politica economica che sappia coniugare lo sviluppo e l'industria con il rispetto dell'ambiente. La difesa dell'ambiente non è soltanto una battaglia da compiere per una migliore qualità della vita ma anche un richiamo alla nostra identità e alla nostra storia

14. I PRIMI DIRITTI DELLA CITTADINANZA: SICUREZZA E LEGALITÀ

La legalità e la sicurezza sono emergenze che hanno un impatto non solo sociale ma anche economico sulla crisi italiana. È in gioco non solo la vita e le relazioni sociali di tutti i cittadini, ma anche la loro possibilità di fare impresa, di lavorare senza condizionamenti e senza concorrenza sleale. La sicurezza e la legalità sono i primi diritti di cittadinanza, senza i quali ogni altra libertà di vita e di relazione diventa impossibile.

In particolare sull'emergenza corruzione che si è manifestata nella "tangentopoli strisciante" di questi anni è necessario dare dei segnali drastici e innovativi. Oltre al consueto aumento delle pene che si invoca in queste circostanze, proponiamo due novità: introdurre le "azioni dissimulate" per combattere la corruzione diffusa, estendere le competenze della Direzione nazionale antimafia (Dna) alle grandi associazioni a delinquere finalizzate alla corruzione. Con il termine "azioni dissimulate" intendiamo interventi di funzionari di pubblica sicurezza sotto mentite spoglie per combattere la corruzione diffusa, verificando l'onestà e la correttezza dei comportamenti dei responsabili della Pubblica amministrazione, dai livelli più bassi fino a quelli più alti. Per quanto

riguarda invece le grandi associazioni a delinquere con finalità di corruzione, come quelle degli scandali dell'Expo e del Mose, emerge un intreccio di carattere nazionale che può essere combattuto, non solo dall'Autorità anti-corruzione di Raffaele Cantone, ma da un'unica Direzione nazionale investigativa come la Dna, anche in considerazione dei sempre più frequenti collegamenti tra criminalità organizzata e corruzione politica, economica e burocratica.

In questi anni abbiamo assistito ad una lotta sempre più impari tra criminalità organizzata e forze dell'ordine. A fronte del dilagare su tutto il territorio nazionale delle diverse forme di mafia, il comparto sicurezza e la magistratura hanno avuto sempre meno risorse in termini di mezzi e personale. Non si può tagliare sul comparto sicurezza: ogni euro che si pensa di risparmiare viene moltiplicato per cento in termini di danni che la collettività subisce per colpa del dilagare del crimine.

Per combattere il degrado urbano è necessario approvare un pacchetto di leggi che introducano sanzioni penali rispetto a comportamenti che rappresentano autentiche emergenze sociali. Sappiamo di scandalizzare buonisti di sinistra ma bisogna far diventare reati la prostituzione in strada, l'accampamento abusivo e l'abusivismo commerciale. Solo in questo modo le polizie locali e le forze dell'ordine statali potranno combattere per la sicurezza e il decoro delle nostre città senza essere travolti dalla marea montante del degrado urbano e della micro-criminalità.

Infine bisogna garantire il diritto alla legittima difesa dei cittadini. In una società dove sono sempre più frequenti le aggressioni, gli atti predatori e la violenza più efferata, non si può continuare a criminalizzare le persone che sono costrette a difendersi da sole e le forze dell'ordine che reagiscono ai delinquenti. Si deve porre fine alla paradossale situazione per cui chi è vittima, perfino in casa propria, di aggressioni alla persona o al patrimonio, si trovi poi nella condizione di accusato di "eccesso di legittima difesa" se ha reagito e si è difeso.

15.RESTITUIRE EQUILIBRIO ED EFFICACIA ALLA GIUSTIZIA

Da molti anni il sistema giudiziario italiano vive in una grave crisi di efficienza e di funzionalità, che viene percepita dal corpo sociale come perdita di credibilità della Giustizia e determina una sorta di divaricazione fra la società civile e le Istituzioni.

Il ruolo fondamentale svolto dalla magistratura in questi decenni nella lotta al terrorismo, prima, ed alla criminalità organizzata, dopo, ha introdotto alcuni esponenti di questo ordine a ritenere che il potere giudiziario fosse qualcosa di superiore rispetto agli altri poteri dello Stato. Molti magistrati si sono sentiti in dovere, senza licenziarsi dal ruolo, di partecipare, attraverso il voto, alla carriera politica ed al potere legislativo, venendo meno a quella separazione dei poteri che è una delle garanzie essenziali della nostra Carta Costituzionale. Altri magistrati hanno cercato la notorietà attraverso la diffusione a mezzo stampa di inchieste che sarebbero risultate più serie, se avessero goduto del necessario riserbo; altri ancora hanno cercato di indirizzare il corso degli eventi politici attraverso

inchieste troppe volte forzate, o nei contenuti, o nei tempi, o nelle modalità di svolgimento. Il compito dei Magistrati non è quello di commentare le Leggi o di intervenire nel dibattito pubblico, ma quello di applicare le Leggi per quelle che sono, né le associazioni di categoria o l'organo di autogoverno devono poter entrare nel campo delle decisioni di Governo e Parlamento.

Se a tutto questo aggiungiamo gli interminabili tempi di durata sia dei processi penali che di quelli civili e l'assoluta mancanza di certezza della pena nelle cause penali, ci rendiamo conto di quanta ragione ci sia in chi diffida della giustizia italiana. In tali condizioni è indispensabile portare a compimento una riforma complessiva della giustizia che renda il giusto ruolo a questa istituzione e le ridia la credibilità che merita la maggior parte degli operatori di questa istituzione.

Il primo cambiamento necessario è un cambiamento culturale: la Magistratura deve riacquisire la consapevolezza di essere uno dei poteri dello Stato, paritario ed indipendente rispetto al Governo e al Parlamento e che, pertanto, non deve essere in competizione con gli altri poteri dello Stato. La separazione dei poteri, infatti, non è soltanto un requisito essenziale per tutelare l'indipendenza della Magistratura dalla Politica, ma anche per tutelare l'indipendenza della Politica dalla Magistratura.

Per realizzare un sistema giudiziario efficiente occorre, oltre che la promulgazione di buone leggi, realizzare una seria organizzazione, connotata da una corretta distribuzione delle risorse sul territorio, schemi organizzativi efficaci, innovazione tecnologica, adeguamento degli organici e la riqualificazione del personale ausiliario, riorganizzazione e potenziamento della magistratura onoraria, creazione di strutture di supporto ai giudici, condizioni tutte indispensabili per dotarci di un sistema giudiziario moderno e adeguato alle esigenze sempre in movimento del Paese.

Il miglior funzionamento della giustizia passa prima di tutto per una modifica ed un ampliamento dell'organico della magistratura, sia facendo svolgere i concorsi necessari per completare gli organici ed impedendo ai magistrati di ruolo di svolgere funzioni estranee all'attività forense; sia ampliando e migliorando l'organico della magistratura onoraria i cui requisiti di accesso devono essere modificati per favorire la partecipazione di avvocati con lunga attività professionale.

L'inefficienza della giustizia civile mette a rischio la corretta tutela e l'attuazione dei diritti, impedisce lo sviluppo dei mercati finanziari, distorce il mercato del credito e dei prodotti, inibisce la nascita d'impresе o ne compromette la crescita, rende poco attrattivi gli investimenti. La lentezza dello svolgersi del processo civile indebolisce la minaccia dell'applicazione di sanzioni tempestive, costituisce un incentivo a disattendere gli impegni contrattuali e a porre in essere comportamenti opportunistici da parte dei debitori e finisce per influenzare la qualità del credito, aumentando i costi d'intermediazione e determinando la richiesta di maggiori garanzie ai debitori.

Al fine della riduzione dei tempi di durata del processo civile è necessario da un lato favorire, anche da un punto di vista fiscale, gli accordi transattivi fra il debitore ed il creditore in modo da agevolare risoluzioni stragiudiziali delle vertenze civili con il duplice

effetto di ridurre il contenzioso civile e, quindi, di consentire la riduzione dei tempi di svolgimento dei procedimenti civili in cui sia impossibile addivenire ad una transazione, dall'altro lato è necessario riformare profondamente il processo civile ordinario eliminando tutte le attività di udienza che non siano di effettiva trattazione del processo.

Il perdurante stato di crisi economica che ha visto profondi cambiamenti del mercato del lavoro e della legislazione relativa ai diritti dei lavoratori, impone la necessità politica ed istituzionale, di rilanciare la Giustizia del lavoro, sotto i profili di efficienza, di tempestività, di qualità nella risposta giurisdizionale.

Uno degli ambiti più spinosi ed urgenti cui metter mano è certamente il diritto di famiglia, che sta risentendo grandemente delle modificazioni legislative che hanno introdotto la regolamentazione giuridica delle unioni civili e delle convivenze di fatto. Questo problema deve essere affrontato con attenzione, per evitare la duplicazione dell'istituto matrimoniale e l'introduzione di ulteriori elementi di destabilizzazione e depauperamento del corpo sociale.

Il diritto penale, nel dibattito pubblico, è oggetto di forti polemiche più che di efficaci progetti di interventi correttivi. Prima ancora di procedere alle ipotesi di riforma del processo penale è necessario provvedere ad una rivisitazione della custodia cautelare in carcere: attualmente (secondo i dati del Ministero di Grazia e Giustizia) vi sono oltre 18.000 persone detenute in attesa di giudizio, di cui la metà in attesa ancora della sentenza di primo grado. L'abuso della carcerazione preventiva che, da strumento eccezionale è diventato un ordinario strumento per attenuare la possibilità di difesa dell'imputato, è ormai da considerarsi non più patologica ma fisiologica nel processo penale italiano, tanto da minare nella sostanza ancora più che nella forma la presunzione di non colpevolezza che dovrebbe essere alla base della struttura giuridica del processo penale.

Prioritaria è la separazione delle carriere e delle funzioni fra magistratura giudicante e magistratura inquirente, con la riforma del Csm e la costituzione di organi di autogoverno indipendenti e con l'assoluta impossibilità di passare da una funzione all'altra durante la durata della carriera. Nel processo penale va resa effettiva la parità fra la Pubblica Accusa e la Difesa dell'Imputato e la piena attuazione della formazione della prova nel processo penale.

In merito all'attività inquirente va ampliata la possibilità per l'indagato, soprattutto se incensurato, di addivenire ad una concordata applicazione della pena soprattutto durante la fase delle indagini preliminari. Dall'altro lato vanno resi effettivi i tempi di durata massima delle indagini sulla base del principio secondo cui nessuno può essere indagato oltre i tempi strettamente necessari per l'accertamento della sussistenza di elementi sufficienti alla richiesta di rinvio a giudizio.

Infine, tema centrale nel dibattito politico-giudiziario è la questione della prescrizione. Sul punto è necessario ribadire che le insufficienze di organico, la lentezza del dibattimento e l'eccessiva durata delle indagini, sono i primi motivi per cui si rischia di cadere nella prescrizione dei reati. Proprio per questo non è possibile che la strada per evitare questo

rischio possa passare per una riduzione dei diritti e delle garanzie dell'imputato, come da più parti si paventa.

16. LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Bisogna costruire una nuova, radicale, riforma della Pubblica Amministrazione, per permettere allo Stato e agli Enti Locali di tornare a svolgere una funzione positiva e propulsiva nell'economia nazionale. Perché tutto ciò si realizzi, è necessaria una strategia che, nel suo complesso, punti ad un miglioramento dell'efficienza dell'azione amministrativa attraverso:

- ripristino della disciplina pubblicistica del rapporto di pubblico impiego e previsione di orari di lavoro, regime delle carriere e della dirigenza adeguati alle esigenze di produttività;
- adeguamento del contingente di personale pubblico alle proporzioni esistenti nei principali Paesi europei (Francia, Regno Unito, ecc.) nei quali è previsto, specialmente per i profili più qualificati, un numero definito di impiegati ogni mille abitanti. A titolo esemplificativo, basti pensare che solo adeguandoci al Regno Unito, per non parlare della Francia, lo Stato italiano potrebbe effettuare circa 300.000 assunzioni all'anno per 3-4 anni, con una spesa di circa 0,5 punti di Pil, con conseguente drastica riduzione della disoccupazione dei giovani laureati e diplomati.

Oltre a ciò è necessario che merito ed etica tornino ad essere principi centrali nella PA, non parole utilizzate solo per slogan propagandistici. Sarà necessario, infatti, ripensare al modello comportamentale di ciascun ufficio pubblico, di ciascun ruolo, affinché si recuperi l'autentica moralità sociale e si ponga fine a costumi degenerati e degradanti di assenteismo, corruzione e malfunzionamento in generale. Situazioni che hanno creato una distanza difficilmente colmabile e minato la fiducia che il cittadino ripone nelle Istituzioni. Il merito, invece, dovrà essere reintrodotta quale principio di valorizzazione delle qualità dei singoli, affinché ci sia una concreta relazione tra carriera e retribuzione da un lato e risultati prodotti dall'altro. Occorre mettere in evidenza le giuste differenze di valore: separare, definire, evidenziare, far risaltare le differenze di impegno e di dedizione. Non è più possibile sopportare l'ingiustizia della uniformità al ribasso voluta innanzitutto dal sindacalismo confederale che tenta di mantenere forme di contrattazione ormai superate e antiche, salvo poi vendersi alle esigenze del governo di turno, come è successo con il finto accordo pre-referendum del dicembre scorso. Etica e merito: due facce di una medesima medaglia, ugualmente indispensabili per il rinnovamento del sistema pubblico.

I costi della politica lievitano a causa della inefficienza della macchina burocratica, dietro alla quale si celano anche perversi meccanismi clientelari. Fenomeno che ha generato una quantità sproporzionata di impiegati, funzionari e dirigenti, spesso nominati più per amicizie e conoscenze che per meriti veri e propri. Risanare questa autentica malattia della funzione pubblica tuttavia non è impossibile. Sarà necessario, infatti, procedere ad un accurato controllo del rapporto costi/produttività spostando gli incapaci e i nulla facenti in settori meno strategici, ancorando i compensi alla produttività richiesta in base alle

qualifiche e al personale impegnato. In ultimo si dovrà pensare ad eliminare tutte le strutture create ad arte per generare nuovi posti di lavoro e nuovi incarichi dirigenziali, trasferendo il personale in esubero nelle amministrazioni dove gli organici non sono coperti, come gli uffici giudiziari, i musei e le strutture di controllo del territorio.

Ciò significa anche lanciare la sfida dell'eccellenza, della professionalità e della efficacia nel lavoro, attraverso l'introduzione di un meccanismo di verifica della attuazione e valutazione della efficacia dei contratti integrativi riferiti in particolare al personale dirigente, che consenta di porre fine allo scandaloso dato del 99% dei casi in cui si dichiara il raggiungimento degli obiettivi. È necessario distinguere tra coloro che si sentono realmente parte della macchina amministrativa e partecipano responsabilmente alla sua evoluzione, e quanti invece perseguono l'unico scopo di far passare il tempo, fino alla pensione, senza alcuna prospettiva di miglioramento anche personale.

Una Riforma della PA non può inoltre non prevedere adeguati investimenti in strutture e mezzi anche informatici. Nota dolente, quest'ultima, poiché la spesa in conto capitale, negli ultimi decenni è praticamente scomparsa. Gli interventi effettuati sono stati pressoché tutti "a costo zero". Discorso questo che vale per il Servizio Sanitario Nazionale, l'Istruzione, l'Università, le Forze dell'ordine che assicurano la nostra sicurezza. Inaccettabile, in particolare, il taglio continuo di risorse alla Sanità: quella pubblica italiana è riconosciuta dall'Oms come la seconda nel mondo ed appare folle rinunciare ad un primato del genere, privando un settore dotato di eccellenti professionalità dei mezzi necessari a garantire servizi essenziali. Sarà altresì compito del Movimento sostenere con forza anche il principio della libertà di cura (pensiamo al caso Di Bella), sancito dalla Costituzione ma avversato dalle Istituzioni nel nome di una "medicina ufficiale" dietro alla quale si celano spesso anche interessi di lobby farmaceutiche.

Non si può dimenticare che a questi interventi, che riguardano specificamente la macchina pubblica, va aggiunto un rigoroso piano di semplificazione legislativa, mai seriamente attuato nel nostro Paese. La giungla normativa è uno dei fattori che appesantisce e ritarda l'azione amministrativa a danno dei cittadini, delle famiglie e delle imprese. Troppi regolamenti e troppi controlli hanno attribuito, negli anni, all'alta burocrazia un potere abnorme, che di fatto ha condizionato anche l'azione politica inibendo ogni, pur volenteroso, intervento di risanamento. Si pensi soltanto alle difficoltà di attuazione delle leggi derivanti dai ritardi accumulati dagli Uffici legislativi dei Ministeri incaricati di stendere i regolamenti attuativi dei provvedimenti approvati dal Parlamento. I costi, per il sistema-Italia, di questo apparato vischioso e "politicamente irresponsabile" sono pesanti, sia in termini di punti di Pil sia in termini di qualità della vita dei cittadini. Alla pesantezza burocratica, si aggiunge anche la lentezza della giustizia civile, che rende spesso improbabile la certezza del diritto per i singoli e per le aziende, comportando, fra le conseguenze più evidenti, anche la riduzione del volume degli investimenti nel nostro Paese.

Infine va previsto in Italia, così come in tutti i Paesi dell'Unione Europea, il Difensore Civico Nazionale, tenendo presente le esperienze scandinave, il *Mediateur* francese, il *Defensor del Pueblo* spagnolo, il *Provedor de Justicia* portoghese, ma attingendo anche alla

tradizione romana del *Defensor civitatis*. Per una figura così importante per i diritti dei cittadini è necessario garantire una nomina imparziale sulla base dei titoli correlati, nonché l'indipendenza, i poteri e i mezzi necessari per intervenire celermente contro ogni disfunzione, abuso e negligenza della pubblica amministrazione.

Una Riforma della PA, dunque, realmente fondata su: etica, merito, semplificazione, aumento degli investimenti, creazione di occupazione giovanile, rispetto dei diritti dei cittadini.

17. IL POPOLO DEL “FAMILY DAY” E I VALORI NON NEGOZIABILI

“Per il vizio dell'individualismo le cose si trovano ridotte a tal punto, che abbattuta e quasi estinta l'antica ricca forma di vita sociale, svoltasi un tempo mediante un complesso di associazioni diverse, restano di fronte quasi soli gli individui e lo Stato. E siffatta deformazione dell'ordine sociale reca non piccolo danno allo Stato medesimo, sul quale vengono a ricadere tutti i pesi, che quelle distrutte corporazioni non possono più portare, onde si trova oppresso da un'infinità di carichi e di affari.” (Quadragesimo anno, 15 maggio 1931, Papa Pio XI)

Non è possibile parlare di famiglia nell'attuale quadro storico e politico senza riprendere questo passaggio della Dottrina sociale della Chiesa che fonda la sua proposta “politica” sul principio di sussidiarietà, ovvero sull'assioma secondo cui le comunità naturali in cui si articola la società non discendono dallo Stato ma ad esso preesistono. Per questo lo Stato e gli Enti Locali devono rispettare l'autonomia della società civile e lasciare ad essa la libertà di intervenire prioritariamente in tutti i campi della solidarietà sociale. Questo vale innanzitutto per la Famiglia.

La Costituzione Repubblicana si limita a “riconoscere la famiglia”, non la istituisce né la disciplina, ma la accetta come comunità naturale fondata sul matrimonio. Le Istituzioni devono riconoscere la famiglia per quella che è, proteggerla contro tutti i suoi nemici, rimuovendo dall'ambiente pubblico ogni elemento che contrasti con il compimento della sua missione, sostenerla nell'adempimento dei suoi doveri e in caso di necessità supplire alle sue debolezze e mancanze.

La difesa della famiglia, se non vuole essere un mero enunciato ideologico, deve anche essere attuata dal punto di vista economico-fiscale. Nella determinazione del carico fiscale deve essere applicato il principio del “quoziente familiare”, secondo il quale il reddito imponibile deve essere determinato in base alla composizione del nucleo familiare, dato che la ricchezza di una famiglia, a parità di reddito formale, si riduce sostanzialmente con l'aumentare dei componenti della stessa.

La famiglia è la società naturale fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna ed è questa l'unica forma di vincolo familiare che riconosciamo e difendiamo in termine di valore. Ma, dato che la sinistra e i suoi alleati di governo con la Legge Cirinnà sono giunti a normare i matrimoni omosessuali sotto la definizione di “unioni civili” ed hanno offerto

una figura giuridica anche per le “convivenze di fatto”, quello che oggi bisogna prioritariamente contrastare è la tendenza ad equiparare i diritti di queste unioni, compresi quelli relativi alla genitorialità, a quelli delle famiglie fondate sul matrimonio.

Il processo di privatizzazione dei rapporti familiari, trova infatti un ulteriore allargamento nella richiesta, sempre più pressante da parte della cultura progressista, di introdurre nel nostro ordinamento pratiche che, sotto il nome di “*stepchild adoption*”, nascondono il malcelato desiderio di procedere alla mercificazione dell’utero e alla commercializzazione della vita.

Tale prassi, oltre ad essere in totale contrasto con i principi costituzionali, rischia di produrre delle vere e proprie fabbriche di bambini, dove donne provenienti da Paesi in via di sviluppo o appartenenti agli strati più umili della società vengono strumentalizzate da coloro che hanno le condizioni economiche per poter acquisire i loro servizi.

Il contrasto ad ogni ipotesi di commercializzazione dell’utero, di utero in affitto e di gravidanza da condurre per conto terzi deve essere centrale nella battaglia politica. Non esiste il diritto di avere un figlio, né tantomeno di acquistarlo, esiste il diritto del figlio ad avere una famiglia. È necessario ricordare che la Legge 40 che proibiva la fecondazione eterologa, ha superato la prova di un referendum abrogativo e quindi non può essere modificata né a colpi di sentenze della Magistratura, né con azioni legislative che non tengano conto della volontà popolare.

Il diritto alla vita e la tutela della sua sacralità dal concepimento fino alla morte naturale non può limitarsi soltanto ad un mero enunciato, ma deve completarsi nella realizzazione di concrete politiche economiche e sociali. Le politiche a favore della natalità devono consentire ad ogni donna di poter scegliere di essere madre senza essere condizionata dalla sua situazione economica e sociale, anche con l’istituzione di idonee misure di tutela e di assistenza sia per le donne lavoratrici sia per quelle che versano in condizioni di disagio economico. In questo quadro bisogna giungere all’effettiva realizzazione di quanto previsto nella legge per contrastare l’aborto come mezzo di controllo delle nascite e per ribadire il valore sociale della maternità, imponendo alle strutture pubbliche di agire prioritariamente per superare le condizioni che potrebbero condurre all’aborto. Questa parte della legge 194/78 non è mai stata attuata, trasformando spesso l’attività dei consultori da un sostegno alla maternità a uno strumento di propaganda abortista.

Parimenti va tutelato il diritto del medico obiettore di coscienza a non praticare l’aborto per motivi etici e religiosi, perché ogni visione dello Stato che imponga alla persona di entrare in conflitto fra l’osservanza della legge e il rispetto per la propria coscienza, nasconde una visione totalitaria della politica che non può essere accettata.

La difesa della sacralità della vita deve impedire ogni forma di legalizzazione di eutanasia e di morte medicalmente assistita. Compito dello Stato è quello di aiutare gli ammalati e le famiglie di chi vive condizioni di salute difficili ad affrontare serenamente queste contingenze, non quello di accettare l’eliminazione dei soggetti più deboli della società.

Particolare attenzione va dedicata alle persone con disabilità e agli anziani non autosufficienti attraverso il potenziamento del sistema socio-sanitario a sostegno delle famiglie. L'obiettivo è riportare al centro dell'attenzione tali persone anche attraverso un "Piano straordinario per la disabilità e per i non autosufficienti", sostenendo le famiglie nell'assistenza domiciliare e le strutture specializzate per la loro accoglienza.

Accanto alla difesa della vita va posta la difesa della genitorialità, anche nei momenti di crisi familiare come nei casi di separazione e divorzio. Ad oggi il diritto di famiglia e le decisioni della magistratura hanno ridotto il ruolo del padre separato a quello di semplice genitore-bancomat, spesso distrutto sotto il profilo economico e allontanato dalla vita dei figli che, contestualmente, perdono il diritto di avere un rapporto reale e proficuo con il padre. Il dramma dei padri separati non trova nessuna voce nel dibattito politico ma non può essere trascurato. È necessario, pertanto, ribadire che quella paterna, anche nei casi di separazione e divorzio, non è una figura secondaria nell'educazione della prole. Per questo bisogna procedere a modificare i criteri di assegnazione della casa familiare e di assunzione delle responsabilità economiche, garantendo la piena partecipazione dei padri separati alla crescita e all'educazione dei propri figli, ribaltando quanto accade oggi nei casi di disgregazione della famiglia, dove ogni decisione in ordine all'educazione della prole è assunta esclusivamente dalla madre.

Il compito educativo della famiglia è un compito primario perché discende dalla sua stessa natura e non può essere svolto da nessun altro. In questo senso, compito dello Stato è soltanto quello di rimuovere gli ostacoli che impediscono il mantenimento e l'educazione della prole e non sostituirsi ad essa. Sotto questo punto di vista è necessario consentire anche agli studenti meno abbienti di accedere all'istruzione privata, garantendo la libertà di scelta e l'autonomia della famiglia e rimuovendo ogni ostacolo di ordine economico. In questo quadro è necessario ribadire che nessuna educazione "gender" può essere imposta nelle scuole, non essendo compito dell'istituzione scolastica interferire nell'educazione sessuale degli studenti che deve rimanere prerogativa delle singole famiglie.

Prima ancora che ai partiti e ai movimenti politici, noi riconosciamo al popolo del "family day" la titolarità di queste grandi battaglie. Non abbiamo dimenticato i due milioni di persone che si sono spontaneamente riunite al Circo Massimo poco più di un anno fa e siamo convinti che lo slogan "*ce ne ricorderemo*" lanciato contro il Governo Renzi sia stato determinante per vincere la battaglia referendaria del dicembre scorso. Per questo ci auguriamo che questo popolo gentile e determinato non si divida, non si faccia strumentalizzare da nessuna parte politica e continui ad operare con continuità per difendere i valori non negoziabili della nostra comunità nazionale.

Crediamo che due debbano essere gli impegni del Polo sovranista nei confronti di questa grande realtà. Il primo è quello di ascoltare e supportare le battaglie del popolo del "family day" con spirito di servizio e senza intenti strumentali. Il secondo è quello di aprire un grande dibattito culturale e politico per superare ogni residuo di diffidenza che il mondo cattolico mantiene nei confronti dei principi e delle rivendicazioni sovraniste. Non c'è difesa della sussidiarietà e della solidarietà sociale senza una rivendicazione di sovranità

nazionale e popolare: c'è un fronte comune da costruire contro l'incedere della tecnocrazia e dei grandi poteri finanziari, contro la cultura neo-liberista e progressista, contro le menzogne umanitarie del politicamente corretto. Il valore delle persona, delle famiglie e delle comunità è inscindibilmente legato – come ci ha insegnato Papa Wojtyla – a quello delle identità nazionali. E come il comunismo sovietico fu sconfitto dalle bandiere nazionali e dalla fede religiosa che risorgevano insieme, così sarà ancora questa profonda identità popolare a vincere la sfida contro i poteri forti della globalizzazione.

18. EMERGENZA EDUCATIVA

La Legge 107, detta “Buona Scuola”, ha definitivamente sancito la fine del sistema scolastico italiano. La nuova figura del preside-manager ha segnato lo spartiacque tra quella che era un'istituzione statale e la nuova veste della scuola come azienda. La logica dei tagli indiscriminati viaggia di pari passo con la possibilità, accordata agli istituti, di accettare donazioni da privati, con il rischio di minare fortemente l'autonomia dell'istituzione pubblica e creare inoltre un divario incolmabile tra scuole di periferia e scuole d'élite; allo stesso tempo, l'introduzione dell'alternanza scuola-lavoro sottrae una quantità ingente di ore alla didattica per fornire manodopera gratuita alle aziende che si offriranno di ospitare gli studenti per il lasso di tempo previsto dalle direttive ministeriali.

Sul piano occupazionale, per migliaia di insegnanti precari sfuma la prospettiva dell'assunzione: il nuovo reclutamento tramite concorso cancella di fatto la validità delle graduatorie finora in vigore, istituendo una selezione inefficace sia sul piano qualitativo (nessun concorso può valutare la professionalità) che su quello quantitativo (i posti messi a bando non coprono mai il fabbisogno nazionale); la 107 plasma quindi una nuova, disperata figura, quella dell'insegnante a tempo, sottoposta alle spietate logiche liberiste che oggi incalzano il mondo del lavoro. Peraltro, la possibilità concessa ai dirigenti scolastici di non rispettare l'ordine di graduatoria per il conferimento delle supplenze ed effettuare invece chiamate dirette in barba ad ogni criterio di trasparenza continua ad avere dubbie connotazioni, soprattutto per quanto riguarda i criteri, ad oggi assai nebulosi. Oscuri appaiono anche i parametri in base ai quali il dirigente scolastico e un comitato a lui affine erogheranno ad alcuni insegnanti il cosiddetto “bonus per il merito” decantato nella riforma.

Il risultato è una qualità educativa pessima: i programmi didattici appaiono ormai scevri di ogni approfondimento, soprattutto alla luce delle scelte ministeriali di proporre sperimentalmente l'insegnamento in lingua straniera di materie umanistiche come la storia e la geografia, le quali diventano quindi un mero sommario di ciò che è sempre stato invece il punto di partenza per la formazione della coscienza civica del cittadino.

Gravissime ripercussioni sociali le ha avute anche l'imposizione della mobilità del personale docente sull'intero territorio nazionale: l'idea che intere famiglie debbano dividersi da Nord a Sud pur di non perdere l'assunzione non sembra proprio collimare con la volontà di preservare il nucleo familiare quale cellula della società. A completare il quadro, un malessere diffuso tra i docenti, che si trovano senza alcuna tutela a

fronteggiare le crescenti vessazioni da parte di un'utenza che non riconosce più alcuna autorità, né genitoriale né tantomeno scolastica, complice anche l'inarrestabile ascesa delle droghe leggere e dei modelli comportamentali piuttosto fuori dalle righe spesso promossi dai mass media. Di fronte a codesto scenario, appare drammaticamente difficile che la scuola possa continuare a svolgere un vero ruolo educativo. La "Buona Scuola", fucina di precariato e cultura a singhiozzi, deve essere assolutamente abolita. Lo Stato deve decidersi ad investire seriamente sull'istruzione, innanzitutto ripristinando le cattedre che di anno in anno, soprattutto al Sud, sono state cancellate a causa dei tagli indiscriminati, e trovando una modalità d'assunzione che permetta l'assorbimento progressivo dei precari secondo graduatoria. In ambito strettamente curricolare va rivista l'alternanza scuola-lavoro, prassi che si configura come mero apprendistato a costo zero piuttosto che come acquisizione di ulteriori competenze, così come bisognerà riequilibrare la didattica dal punto di vista delle materie, che vedono un'importante penalizzazione in ambito umanistico: un forte incentivo alla scrittura creativa e ai laboratori di cultura e letteratura riporterebbe la scuola alla sua dimensione educativa, soprattutto dal punto di vista della formazione della coscienza civica.

Anche la scelta governativa di eliminare dal 2018 il criterio della sufficienza in tutte le materie per accedere all'esame di maturità (basterà la media del 6 per essere ammessi), va esattamente nella direzione di un ulteriore arretramento della meritocrazia nella scuola e suggerisce simbolicamente che stiamo puntando al ribasso, quando invece dovremmo valorizzare il merito negli studenti e nei docenti.

Infine non vogliamo rinunciare all'obiettivo di garantire la libertà educativa delle famiglie. La legge dello Stato individua la scuola pubblica come l'insieme delle scuole comunali e statali e delle scuole paritarie. Questo insieme rappresenta la libertà di scelta educativa, cardine di un'offerta che, essendo complementare, si traduce in una positiva modalità di confronto fra differenti istituzioni scolastiche. Inoltre le scuole paritarie rappresentano in centinaia di comuni l'unica offerta didattica per le scuole dell'infanzia. Il vero limite della nostra legislazione è che le spese sostenute dalle famiglie che utilizzano scuole paritarie non sono, se non per una cifra modestissima, deducibili dalle imposte, nonostante le scuole paritarie rappresentino un sostanziale risparmio per le casse dello stato.

Sull'educazione post-secondaria, invece, vanno fatte alcune considerazioni specifiche, in ordine agli obiettivi che si vuole dare il Paese. L'Università andrebbe sburocratizzata integralmente e riportata alla sua funzione di promotrice della cultura nazionale nel mondo, dotandola di uno strumento che affianchi il sistema universitario nei suoi compiti di promozione all'estero. È necessario, anche per rispondere alle sfide delle nuove relazioni internazionali post-globali, non perdere la battaglia per le risorse umane. Va sviluppata una strategia di attrazione dei migliori ricercatori rafforzando i nostri poli di eccellenza, e va contrastato il processo di dispersione dei nostri studiosi sparsi nel mondo. L'università deve tornare ad essere il luogo di formazione al lavoro e non la "tribuna" per professori sempre più politicizzati e autoreferenziali. Passaggio indispensabile per tornare ad un simile sistema universitario è la revisione dei criteri di assegnazione delle risorse per il funzionamento degli atenei: attualmente ciò che conta di più è il semplice rapporto tra

iscritti e laureati, assestando così un colpo mortale alla qualità degli studi. Si dovrebbe invece legare le somme erogate al numero di laureati assunti ed alla qualità della ricerca. A riprova di questo si consideri lo sviluppo rapidissimo avuto dalle università telematiche e da quelle private.

Un altro obiettivo strategico è quello di adeguare il nostro sistema della formazione professionale, riprogettandola sul modello delle *Fachhochschule* tedesche. Per decenni l'istruzione italiana si è fondata su una separazione rigida e gerarchica tra studio e lavoro, teoria e pratica, sulla base di un pregiudizio sostanzialmente ostile al lavoro manuale. Forse è invece giunto il momento di riprendere la nostra tradizione artigiana e manifatturiera, cominciando dal livello più elevato dell'istruzione. A questo scopo, è necessario dotarsi di una formazione tecnica superiore che eroghi titoli di studio equiparati a quelli universitari di primo livello e che prepari tecnici di alto profilo in diversi settori produttivi.

19.AMBIENTE, BELLEZZA E CULTURA ... L'ABC PER RIGENERARE L'ITALIA.

"Ti sarai accorto, con la tua sensibilità di artista, che la bellezza della Città, non è insita soltanto nelle piazze, nelle strade, nelle case, ma nel modo in cui i loro abitanti le percepiscono, le declinano, le vivono. E per questo che ovunque andrai dovrai avere una responsabilità Politica nei confronti della Bellezza". (S. Zecchi, L'incantesimo)

Rilanciare la tematica ambientale – anche con il supporto dell'associazionismo diffuso – nel nostro mondo politico e culturale è necessario per non lasciare alle sinistre, alle burocrazie europee ed alla logica del “non fare” e dei “divieti” campo libero nel gestire un aspetto chiave della nostra essenza e del futuro del nostro bel paese.

Andare oltre l'ambiente inteso come “Bene Comune” per trasformarlo in “Bene Comunità”. L'ambientalismo può essere, infatti, un linguaggio per riscoprire l'identità del territorio e deve essere declinato in una “logica del movimentismo laborioso”, che coniughi la salvaguardia della natura con la realizzazione di infrastrutture a beneficio della Comunità.

La “questione ambientale” non deve essere privilegio di una *élite* ma una questione nazionale, un movimento sociale e di popolo proiettato non solo alla difesa del patrimonio naturale ma anche di quello artistico-monumentale. Ovvero deve preoccuparsi al contempo della riduzione dei consumi energetici - per preservarci dai cambiamenti climatici – e della gestione di quel 50% di patrimonio artistico-culturale che secondo l'Unesco è conservato in Italia.

La “questione ambientale”, declinata da un movimento sovranista nazionale, deve sollecitare la speranza di futuro e di autentico benessere di tutto un Popolo trasformando in azione il precetto costituzionale *“La Repubblica tutela il patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione”* (art. 9). Il nostro Movimento deve essere sempre pronto a “sporcarsi le mani” in azioni dirette di volontariato per salvaguardare i beni ambientali e paesaggistici.

Un esempio di questo ambientalismo rigenerato è Enzo Maiorca: le sue battaglie contro la deturpazione chimica di Priolo – un lembo di Grecia Antica nella Sicilia Orientale, intossicato da fumi irrespirabili – contro lo scarico in mare di materiali chimici, contro l'erosione delle coste devono diventare stimolo per un movimento nazionale e sovranista che deve ripartire dalla bellezza del proprio territorio.

Oggi più che mai la tematica ambientale nel nostro bellissimo e fragile Paese si interseca con la difesa del territorio, con l'attività di prevenzione rispetto alle calamità naturali e con il contrasto al dissesto idrogeologico, di cui abbiamo già parlato. Si dovrà procedere alla bonifica dei siti contaminati di interesse nazionale, a cominciare dalla cosiddetta "Terra dei fuochi".

Ambientalismo è prevedere una rivisitazione delle politiche energetiche nazionali. Utilizzare energie alternative quali il fotovoltaico e l'eolico non è solo un dovere nei confronti dell'ambiente, ma una vera opportunità per l'Italia attraverso la quale creare lavoro e liberare il Paese dalla dipendenza energetica dall'Estero. Occorre sul punto prevedere non solo specifici incentivi per i privati cittadini ma soprattutto un piano nazionale che faccia diventare i singoli Municipi esempi *green* per la cittadinanza.

Sulle politiche energetiche deve richiamarsi l'esperienza del Referendum sulle trivelle dell'aprile 2016, che, pur non avendo raggiunto il *quorum* necessario, ha visto la grande partecipazione e mobilitazione di un ambiente identitario che chiedeva e chiede che l'Italia salvaguardi la ricchezza del proprio mare senza subire il gioco delle multinazionali del petrolio. Quel Popolo merita una rappresentanza e noi dobbiamo essere all'altezza di questa responsabilità.

Ambientalismo è rilancio dell'agricoltura e del nostro immenso patrimonio agroalimentare. La storia dimostra che le battaglie identitarie condotte dalla destra politica ad esempio sul tema degli Ogm sono la via maestra per fare valere le peculiarità e gli interessi dell'Italia. Incentivare l'agricoltura dal Nord al Sud del Paese per salvaguardare l'ambiente e creare economia vera, sana, duratura. Negli ultimi anni agricoltura e pesca sono state sacrificate sull'altare di logiche europee incomprensibili ed ingiuste che hanno pregiudicato la nostra produzione in favore di "quote" e di veti insopportabili. Un movimento nazionale e sovranista deve ribellarsi a questo sistema a tutela degli agricoltori e dei pescatori italiani e di un territorio unico la Mondo.

Ambientalismo è rigenerazione urbana. Intere aree del nostro Paese sono sfregiate da insediamenti industriali ormai dismessi frutto di logiche di crescita sbagliate ed oramai superate. Spesso queste immagini stridono con la bellezza estrema del paesaggio in cui sono inserite. Rigenerare queste aree, nel pieno rispetto dell'ambiente e del territorio, è un dovere ed un'opportunità unica per creare lavoro vero e stabile e per esaltare l'unicità del nostro Paese, valorizzandolo in chiave culturale e turistica.

L'ambientalismo mette in moto il turismo, la cultura, le tradizioni, la bellezza. Non una voce di spesa ma un volano di ricchezza materiale e spirituale che l'Italia può e deve azionare per rimettersi in cammino.